TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0514**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

514
JOPPI

Msso

Pompeo Caimo

Il convito di ragionamenti amorosi composto per ischerzo in Napoli 1607.

G15

Perchè li fatti, e detti di grandi huomini non
solo à bello studio seguiti, ma à scherzo ancora,
e per gioco, memorevoli sono, e degni, che di
loro si facciano dolci conserve: ho meco deliberato
di mettere comunque mi sarà concesso in carte
certi leggiadri ragionamenti, c'hebbi già ven:
tura di udire in Padova da nobil schiera di
huomini celebri, e come per altro, così anco per
dottrina riguardevoli, ad un convito insieme:
mente accolti. questi furno li s.ri Speron Spe:
roni, Federico Pendasio, Francesco piccolomini,
conte giacomo Zabarella, giason dinores, Fran:
cesco Robortello, huomini tutti in Filosofia
di eminente eccellenza, et in belle lettere
di valore segnalato, liquali furono in
certo giorno à solenne convito invitati dalli
s.ri Rettori della città, ove anch'io hebbi gra:
tia di trovarmi seguace non altrimenti del
s.r Piccolomini, che presso Platone si fusse
Aristodemo del buon Socrate nel convito di
Agathone. Sendo adunque messo al fine
il mangiare, e rimosse homai le mense, uno
di quei s.ri Rettori, che fu il s.r Luigi cornaro,

huomo e per splendor di sangue, e per grandezza di
proprio merito insigne, rivolto à quei s.ri Comuni
detti loro, che non si ricordava di esser stato mai
in adunanza di tanti huomini preclari, e di grido
famosi, e che quel dolce, et honorato giorno har:
rebbe si mandata al core l'imagine sua viva,
che non mai oblivione alcuna haveria potuto
scancellarla, ma spessissimo à lui sarebbe tor:
nato con la memoria. Ma perche s.ri miei, diceva,
non si risoluono di honorar compitamente
questo loco, e questo congresso con aggiungere
ai brevi, et interrotti ragionamenti fin hora
passati qualche continuato discorso di materia
proportionata al loco, et al tempo? Veggono l'ho:
ra di meriggio, e sentono il caldo, che di al:
cuni giorni in qua si fa sentir intenso, rinfor:
zarsi à questa hora, onde non potendosi pensa:
re al partire, e conuenendo fare qui per
buona pezza dimora, non so vedere come
ne essi possano spender il tempo meglio, che in
discorrendo qualche una di quelle belle ma:
terie, che tengono chiuse nell'intelletto, ne noi
parimente ammiratori della lor virtù, che in

ascoltando, e raccogliendo i detti, che più dolci del miele uscivano dalle lor bocche, per usar il modo di dire, che usa Homero parlando della facondia di Nestore. Non dimando già, che discorrendo trattino alte materie, quali sono quelle dotte Cathedre avvezze a trattare, che ne a questo loco, e tempo di convito convengono, ne a nostri ingegni, che tanto alto non salgono, converrebbono, ma di quelle materie si bene volentieri udirei a discorrere, che fra le mense havere bellamente loco ricordami haver letto presso Plutarco, che certa giovanilesca maniera di Filosofare altrui non disdicea in queste occorrenze. qui soggiunse lo Sperone più vecchio de gli altri, Non possiamo, Signor magnanimo, (parlerò col mio suono solo, ma col senso di tutti) se non commendar grandemente, et abbracciar prontamente l'impresa da lui proposta, che parandoci avanti si nobili trattenimenti, è degna di molta laude, aprendoci si piana strada di servirla, merita rendimento di molte gratie. qual dunque sarà di noi, che più che voi sentirsi non si accinga al favellare, e correre in qualunque modo l'arringo proposto? qui l'altro Signor Rettor Veneto, ch'era il S.r Marino Grimani, che fu poi serenissimo, si mosse

à dire, che la materia del discorrere non sarebbe
stato mestiero di andarla con fatica ricercando,
poiche già le quistioni proposte alla mensa, si
l'amato meccillanamente niammi, parina che à
se tirasse gli animi, e le voglie à favellare
di materie amorose, e molti curiosi quistioni
risolvere in loro nascenti. Ne questo suggetto
deveva parere indegno di filosofi così celebri,
sendo l'amore la più gagliarda, e forte
passione, che sostenga nostra natura, e delle
passioni favellare e la naturale, e la mo:
ral filosofia lunga consideranda: oltra che
il buon Socrate, che fu dall'oracol di Apolline
giudicato di tutti il più saggio, nulla altro
professava, che una certa scienza amatoria,
e l'arte di bene amare. A questo pensiero si
appoggiorono prestamente tutti quei S.ri e
piacque loro il consiglio mirabilmente, e lo Spi:
rone fu il primo, che desse cominciamento al
discorrere così dicendo.

Della forza di amore mi invita a parlare
il detto del s.r Grimani, che egli chiama lui passione
più forte, e più gagliarda di tutti l'altri. Signore.
È certo con gran ragione, perché l'altre passioni
più o meno in altrui possono secondo la varie-
tà de' temperamenti, e de' costumi, et alcune in
alcuni si fanno a pena sentire, ma l'amore
tutti gli animi signoreggia, et ingombra, e
quelli principalm.te che più tengono del gentile.
Onde il Petrarca volto ad amore disse.

E s'egli è vero, che tua potestate
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso, perché qui fra noi
Quel che tu vali, e puoi
Credo che il senta ogni gentil persona.

che gli animi principalm.te gentili son quelli, che pro-
vano i colpi d'amore, che a quelli tutto si apprende,
e quelli inviscia, ma gli animi communi ancora
alla medesima conditione soggiaciono, come
leggiadramente ci fece vedere il Boccaccio nella
novelletta raccontata nel Proemio della giornata
quarta con l'essempio di un fanciullo romito,
nodrito sempre, e vissuto in luoghi solitari,
et ermi, che a pena vide la prima volta la bellezza
donnesca, che si sentì di amorose fiamme accendere
il petto. Sono secondo il detto di Hesiodo le più:

veri, e desiri amorosi tali, che sulla loro non fù
mai anima humana, perche la bellezza secondo
la sentenza de' Platonici è un raggio divino,
compreso molto bene da quelle facoltà, che ten:
gono del divino, come fanno l'humane potenze
onde Platone dicea nel Fedro, che la bellezza
ha sopra tutte l'altre cose questo privilegio
sortito di essere grandemente riguardevole, et
amabile, perche alletta, e diletta, come forma
ordinata, e con debita dispositione congiunta,
e tanto meglio appresa e gradita dall'anima
humana, quanto ella col suo sapere è più
amica, e seguace dell'ordine. onde parmi che
bellamente dicesse Dante

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Ma la forma piacevole è à punto la bella,
che l'animo humano per la sua proportione
harmonica, onde consegue bella forma, e spe:
ciosa, si compiace delle cose belle, e delle con:
trarie tiene abhorrimento, e però disse Pla:
tone, che l'amor come bello non si dilettava
se non di belli, e fra la schiera loro si

andava trattenendo, e de' bruti si mostrava eternamente schivo. Ne ci deve dar noia il pensare, che sovente si veggono amati non poco huomini di bruttissimo aspetto, perche questi cotali hanno la bellezza interna consolatrice per cosi dire dell'esterna deformità; e se per doti del corpo no han forza di destare in altri l'amore lo faranno bene con le doti dell'animo, e con la nobiltà de' costumi, e con la leggiadria de' modi, onde leggiamo di Ulisse, che fu sì amato dalle donne, che egli non era già bello, ma di facondia ripieno. La grande inclinazione dunque, che noi habbiamo al bello, si è vera cagione della grandezza dell'affetto, che in noi adopra amore; perche desiderando noi per naturale istinto oltre misura l'atto del generare, come quello, che possa in certo modo scamparci da morte, e rendervi quasi immortali, e portando e l'animo e'l corpo gravidi, e fecondi, non sappiamo procurare il parto se non nel bello; di modo che l'amore secondo il detto di Diotima altro non è, che un desiderio di parto bello in bel soggetto, di parto corporeo in bel corpo, di parto spirituale in bell'animo.

il desiderio di questi parti è molto intenso:
perochè l'esser, e 'l suo continuamento è sovra
tutte le cose desiderato da ciascuno, e per via
della generatione viene a stendersi, e quasi
immortalarsi questo essere, come dianzi, che il corpo genera=
to mantiene in certo modo l'esser corporeo,
e generati gli habiti dell'animo serbano
parimente più intero l'essere spirituale; e di qua
nasce, che l'uno, e l'altro parto è procurato
con ogni fervidezza, come si scorge da quei
pungenti stimoli, che premono gli animali
al coito, e dalla turgida dolcezza, che
in loro sovente si manifesta, e per la parte
dell'animo dall'ardente desire di gloria, che
altrui induce a seminar con sollecito studio
il simile e per gli animi, e per le carte. Di
qua prende amor le sue forze, che di questi
parti ci invoglia, e il bello per suggetto pro=
caccia, che nel bello riescono le generationi
agevoli, e fortunate, e le belle proli risorgono
che quasi lume di lume acceso fanno gli splen=
dori durevoli di nostre vite. Delle quali
quanto maggiormente la natura ci ha vac:

comandato la contrauoglia, tanto maggiore è la
fiamma amorosa, e più potente il foco di amore,
che a procurarla col mezo della generatione nei
bei soggetti c'induce. Non veggiamo noi, che
nulla affrena un cor amante, che di nulla pauen:
ta, a nulla forza cede, nulla violenza conosce,
che l'amore a guisa di foco à punto ogni impe:
dimento si toglie uia, ogni obietto frapposto con:
suma, mal grado di ogni contrario si apre il
sentiero: Può bene al corpo mettersi freno, che
di suo corso in dietro il uolga, ma l'alma
non è cosa che leghi, non è ritegno che fermi,
non è scoglio che arresti.

Chi puon freno a gli amanti, ò dà lor legge?
Nessuno all'alma, al corpo ira, et asprezza.

La cupidigia, dice Platone nel Cratilo, è più
forza della necessità, e quindi auiene, che quelli,
che uanno all'altra riua, non mai più tornano
a questa, perochè sono ritenuti col nodo della
cupidigia nascente dal gusto, che sentono in con:
uersando con le genti di là, per laqual conuersa:
tione e sperano, e prouano d'andare ad ogni
hora auanzando; e questo nodo di desiderio
più forte riesce, che non fà quello della necessità,
il che gentilmente fece il Petrarca con bella figura

poetica dire à quello fore in ciascun paese, che egli mà:
daua altrui in donna ligato.

Ma vendetta è di lui, ch'à ciò mi mena,
ilquale in forza altrui presso l'estremo
Riman ligato di maggior catena.

Questo medesimo veggiamo che il Re Ciro nella Pedia descritta da Senofonte soleva à dire con Araspe suo capitano, discorrendo della forza di amore, mentre egli disse, che gli amanti stavano avinti di maggior nodo, che se fussero di catena di ferro ligati. Onde co grande avedimento non volse ridursi à vedere la bella moglie di Abradata fatta sua prigioniera temendo di non rimaner preso dai raggi di quella bellezza raccontatali come singolare, facendosi egli à credere che l'innamorarsi fusse atto più violento, che volontario à chi lungamente con: versa con bei soggetti, e con loro fà qualche dimora, onde nasce che à una forza invisca l'ali nella pania amorosa, per essere l'amor come il foco, che naturalmente riscalda, et accende gli obietti, che gli si fanno per giusta distanza vicini, così l'amore prende, et inflamma gli animi di chi sin'à un poco si ritiene trescando con le belle persone, che in questi

modo non solo vi si distingue genera quella natural
compiacenza, che ha l'animo humano verso la bellezza,
ma si eccita ancora il moto del desiderio di haver
à goderla; il qual desiderio quando si è preso il
possesso si fà in guisa dominatore, che altri non può,
ne sà trovar la strada del liberarsene, e stima in:
terramente una forza assai maggiore secondo
il detto del Petrarca, che d'arte d'asfre. onde
ben disse quel gratioso scrittor antico di Mimi, che
l'amore ad arbitrio si prende, ma non già si depone.
Gran violenza dunque fà questo affetto nell'introdursi,
e nel mantenersi ne gli animi nostri, e gran violenza
insieme adopra in farci arditi, et efficaci all'imprese.
Per questo e Platone, e Senofonte dissero, che se si
havesse un essercito di amanti, e di amati, sa:
rebbe contra ogni moltitudine invitto, che lo
stimolo, che l'amor aggiunge, fà le cose grandi pic:
ciole, le difficili agevolissime, e quasi l'impossi:
bili all'humana possanza sommette. Due sono
le cose, che alla grandezza dell'imprese mirabilmente
ci tirano, desir d'honore, e timore d'infamia,
e questi ne gli amanti più che in tutti gli altri
han loco, che desiderando di piacere à i suoi obietti,
delle cose nobili s'innamorano, e delle vili si
mostrano sempre schivi, onde il Petrarca

modo non solo ci diletta, e genera quella natural
compiacenza, che ha l'animo humano verso la bellezza,
ma si eccita ancora il moto del desiderio di haver
a goderla, il qual desiderio quando ha preso il
possesso si fa in guisa dominatore, che altri non puo,
ne sa trovar la strada della liberatione, e sente in:
teramente una forza assai maggiore secondo
il detto del Petrarca, che d'arte mancbe. onde
ben disse quel gratioso scrittore antico di Roma, che
l'amore ad arbitrio si prende, ma non gia si depone.
Gran violenza dunque fa questo affetto nell'introdursi,
e nel mantenersi ne gli animi nostri, e gran violenza
insieme adopra in farci arditi, et efficaci all'imprese.
Per questo e Platone, e Senofonte dissero, che se si
havesse un essercito di amanti, e di amati, riu:
scirebbe contra ogni moltitudine invitto, che lo
stimolo, ch'amore aggiunge, fa le cose grandi pic:
ciole, le difficili agevolissime, e quasi l'impossi:
bili all'humana possanza sommette. Due sono
le cose, che alla grandezza dell'imprese mirabilmēte
ci tirano, desir d'honore, e timor d'infamia,
e questi ne gli amanti piu che in tutti gli altri
han loco, che desiderando di piacere a i suoi obietti,
delle cose nobili s'invoghiano, e delle vili si
mostrano sempre schivi, onde il Petrarca

S'al ben veloce, et al contrario tardo
Dispensator di quanto il mondo brama,
Per sollecito studio posso farmi,
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.

E s'andremo alle cose andate volgendo il pensiero, le maggiori attioni vedremo essere state di amor veraci effetti. E perche non è la maggiore, ne la più malagevole cosa, che il dispregiare la vita, che naturalmente ci è tanto cara, questo in virtù di amore sovente conosceremo fatto. Essempio ci sia la famosa Al:ceste, che per scampar da morte il suo marito Ame:to, non pose punto d'indugio à promettere, et accin:gersi à lasciar in sua vece la vita, opra facendo, che ne i genitori di lui, ne alcuno altro suo domes:tico si compiacque di fare. Achille parimente, come leggiamo presso Homero, per vendicar la morte del suo Patroclo, non curò di sottrarsi all'essercito, et vivere lungamente in otio salvo, come gli prometteua, e consigliaua sua Madre Thetide, ma trattando l'armi, e perseguendo l'imprese di Marte non si curò del certo imminente periglio di morire in sul fiorire, e in sul far frutto. questi pensieri ci innesta, questi risolvimenti ci par:torisce, queste magnanime voglie c'induce la gran forza di amore, che per aggradire

alla cosa amata più che noi vogliamo noi stessi,
e per salvar altrui perdiamo noi medesimi. Così
l'elettione amorosa vince l'istessa natura, che à
tutte l'altre cose c'insegna preferire la nostra salvez=
za; e sono le leggi naturali vinte dal costume
de gli amanti, che per questo ancora possono
chiamarsi sciolti da tutte qualità humane. o forza
veramente altera, o vigore invitto, o potenza sopra
ogni altra maravigliosa. Quanto bene disse Platone
nel Dialogo della bellezza, che l'amore era stato
nomato presso greci ἔρως dalla parola ῥώμη, significa=
trice di gagliardia, e di vehemenza. gagliardia
à punto, che atterra li più gagliardi, vehemenza,
il cui impeto non è chi soffra. E qual meraviglia
che amore tanto possa ne' cori humani, se puote mera=
vigliosamente in tutte le cose del mondo. poiche se=
condo il detto di Hierotheo altro non è, ch'una infinita,
e in certo modo mischiante virtù, che le cose supreme
desta al provedimento dell'inferne, l'eguali fra loro
accoppia con dolce nodo di compagnia communanza
e l'inferne eccita finalmente, perche alli più nobili
facciano, e più sublimi rivolgimento. o amor possen=
te, è bene il dritto, che con questo encomio à te mi
volga. Tu doni la pace à gli huomini, al mare la tran=
quillità, ai venti la requie, à tutti i viventi il se=

Cuius riposo. Tu da noi sgombri l'asprezza, e i modi rusticani, e i costumi adduci pellegrini, e gentili; tu gli animi dolcemente annodi, e generi le congregazione, nelle solennità, e nelle feste, nei chori, nei sacrifici duci nostro, e presidente. tu la mansuetudine adduci, mandi in bando la ferità, donator della benevolenza, dell'odio sgombratore; propitio, benefico, ai saggi riguardevole, a' celesti placido, a chi non ti possiede desiderabile, a i possessori oltre misura gradito; e da farne dolce conserva. Delli diletti, de i molli vezzi, delle gratie, delle dolcezze, de i desiderij benigno padre, amico de' buoni, sprezzator de' rei, nella fatica, nel timore, nel desiderio, nella favella governatore, protettore, aiutante, e conservator principale, di tutti i celesti, di tutti gli huomini ornamento, e leggiadrissima, et ottima scorta. A cui veramente dee con belli hinni porger ossequio chiunque vive partecipe di quella canzone, che amor medesimo canta, le menti celesti et humane ingombrando d'infinita dolcezza. qui lo Sperone si tacque, mostrandosi pieno di affetto, e tutti gli altri havendo del medesimo colmati. il Pendasio, che era vicino, parendo che a lui toccasse il seguire il ragionamento, si fece in tal

modo sincero.

Di amore parlerò anch'io per non uscire dalla proposta materia, ne il punto mi occorrerà andar ricercando, parandosi avanti la curiosa quistione alla mensa destata, e non ancor risoluta; se l'amante sia necessariamente d'amor contracambiato dalla persona amata. Questo dunque sarà soggetto delle mie parole, e quel ch'io di lei pensi doversi dire, brevemente esponerò. Veramente se noi vogliamo haver riguardo alla prova, che suole esser fonte della conoscenza de gli atti humani, non potemo negare, che molti amano, e non sono tanto ò quanto riamati, anzi più tosto odiati conforme à gli antichi favoleggiamenti, che cupidine habbia due sorti di strali, altri di oro acconci à partorire amore, altri di piombo nati à generare odio, à quali gentilmente allude il Petr.^a

S'il dissi, amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei.

Così vedesi ch' alcuni quasi feriti di strali dorati amano ardentemente, e tanto è lontano, che siano dalle donne loro vicendevolmente amati, che sono più tosto havuti in odio, e tenuti discari, come provò Apollo innamorato di Dafne; che si rivolse in Lauro per uscirle di braccia poco paga del suo amore secondo il fingimento de' Poeti, quello si:

quali ancora si vede Hippolito nulla gradire, anzi
forte abborrire l'amor di Fedra, che per lui si con-
dusse à morte. E non hà dubbio, che questi favoli
sono ritratto del vero, e vere simbianze di gli
ordinarij incontri humani. onde l'Ariosto hebbe
giusta cagione di prorompere in quelle parole.

ingiustissimo amor perche sì raro
corrispondenti fai nostri desiri.

Ma in ogni modo quando si consideri bene, e co' sottil
avedimento questa materia, troverassi l'amor vero
andar per l'ordinario reciproco, e potersi con agevo-
lezza rispondere all'apparente contrario. Chiara
cosa è che l'amore è desiderio di bellezza, ne d'altro
si pasce che del godimento di lei, come ~~[illegible]~~ gratiosamente
dichiarò sovra il s.r Sperone, e quanto la bellezza è
maggiore, e più reale, tanto è più intenso, e più
vero l'amore, crescendo egli, e scemandosi con
l'accrescimento, e scemamento del suo obietto.
Hora l'amata, che non riama, perde assai della
sua bellezza, divenendo stranamente micidiale, ladra,
e sacrilega, come quella, che toglie altrui l'anima,
che è cosa sacra, toglie il corpo che è posseduto dall'ani-
ma, toglie la robba, che è posseduta dal corpo. onde
come può chiamarsi bella una persona infetta
di così principali diffetti, di sacrilegio, di homicidio,

e di furto. E volendoli per ciò fuggire, è necessario et anco verisimile, ch'ella anch'ella per mettere affetto al suo amante. Dissi ch'era necessario il farlo, perchè se l'amore dipende dalla somiglianza, e questa nõ può essere se non scambievole, l'effetto, ch'ella adduce in un'anima, è forza ch'adduca parimente nell'altra. E perchè ciascuno ha cura, e pensiero delle sue cose, e l'amante ha fatto di se dono all'amata, nõ può ella far di meno di nõ prendersi pensiero, et affetto di lui. A ciò si aggiunge, ch'ella col progresso del tempo in lui si trasforma, e porta in se continuo scolpita l'imagine di lui, e viene ad esser quasi un vivo ritratto, e specchio suo, nõ può l'amata veggendo nell'amante se medesma, e in lui raffigurando una certa imagine delle sue bellezze, fatta per amorosa metamorfosi, di cui disse il Petr.a

> E solo ad una imagine m'attegno,
> Che fe nõ Zeusi, ò Prassitele, ò Fidia,
> Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

non può, dico, se non riscaldarsi di quel medesmo affetto dell'amante, et amare in lui quasi se medesma. Et questo è a punto uno de' principali miracoli di amore, l'accopiare, et unire quasi in una persona due, facendo due in una sola carne, in virtù di quella conformatione, che fa l'amante dell'obietto amato, con lo scolpire imaginando in mezo del suo animo la vera forma delle bellezze amate, e col trasformarsi nei costumi, ne gli atti, nei portamenti della sua donna.

A' chi vagamente alluse il medesmo Poeta in quei versi:

Ma quante volte a' me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Come può dunque l'amata lasciar d'amare l'amante, mirando lui come sua cosa propria, suo soggetto, suo stru: mento, come sua imagine, suo ritratto, sua forma? e se può lasciar di farlo, come non lascierà ancora di amar se medesima contra le leggi naturali, c'hanno inserto in ciascuno l'amor di se stesso? sia quanto si vuole brutto l'a: mante per se medesmo, viene in ogni modo a' levare questo suo imperfetto col ricevere la sembianza dell'altrui bellezza, quasi corpo Lunare, che della luce del sole si adorna, e si mostra splendente. oltra che non può essere che l'amante non sia almen bello d'animo, sendo ch'amore invesca solo i cori leggiadri, e solo ai cori gentili ratto si apprende, e tanto è più nobil la bellezza dell'animo di quell'altra, quanto l'anima è più nobil del corpo, le cose celesti delle terrene, le spirituali delle corporee, le certe delle fallaci, le luce delle ombrose, l'eterne delle frali. onde ben diceva il buon Socrate, che se le forme dell'animo si potessero co' la veduta comprendere, desterebbono al sicuro meravigliosi amori di se medesme. e se ben si pensa, doppio si osserva l'obietto dell'amor nell'amata, l'uno è la bellezza corporale o propria dell'amante, o propria di lei, ma in lui per certo meraviglioso participamento appropriata, l'altro è la bel:

bellezza dell'animo, che quanto è luce maggiore, tanto ha forza di destar maggior fuoco. Però questo il Petr.a già Maestro di amore fa che la sua Laura li dica.

S'al mondo tu piacesti à gli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, che intorno il cor havevi.

Ne' quali versi accenna il Poeta tutte le cagioni, onde l'amata può riamare quella della bellezza corporea dell'amante, laqual per modestia non vuol confessare in lei stesso, e l'al: tre due, d'esser ritratto dell'amata l'amante, e d'esser bello di animo, che dicendo Laura di haver amato l'amor di lui, però amarlo e come cagione, e come segno, come cagione della trasformatione amorosa di sopra dichiarata, come segno della leggiadria, e gentilezza del suo animo. Però non è da maravigliarsi, se poco dopo soggiunse questi altri versi.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io mi avidi del tuo foco,
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

Oltr'acciò ancora chi anderà ponderando con diligenza quel bel capitolo del Poeta, chiaramente comprenderà lui essere stato di questo parere, che il vero amore vada scambievole, e tb di qua Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico.

Ma perche non porto io quei celebri versi di Dante, che danno decision risoluta, e sentenza per così dire diffinitoria della proposta questione, che i versi dico, ch'ei fa nell'inferno dire à Francesca d'Arimino iscusando il suo amore, che portò à Paolo suo cognato in questa maniera,

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte
che, come vedi, ancor nō m'abbandona.

Ecco come questo poeta, pieno di filosofia la lingua, e 'l petto, vede, che l'amore non vada mai semplice, ma per l'ordinario raddoppiato, e ricambiato, come quello, che à nessuno amato perdoni l'amare, e faccia esente di questo affetto. Ne sarà malagevole il rispondere à quanto di sopra si è detto in contrario, che gli amori non fermi, e volti à persone poco degne son quelli, che non portano seco sovente corrispondenza; laquale non può mancare in un affetto ben confermato, e per lunga dimora affinato, e reso habituale, con per:sona amata, che sia degnio obietto di amore, bella di corpo, e non brutta di animo, e' habbia al fiore es:terno corrispondente il frutto interno. E di questo amore intese Dante ne' versi suddetti. Perche una dispositione d' animo confermata in amando non può darsi senza ricambiamento, come bellamente ci addita la favola del parto di Venere dal buon Themistio nell' oratione fatta ai Nicomedienti in questa guisa raccontata. Havendo già Venere generato Cupidine, il figlio con tutto che fusse bello, e somigliante alla Madre, non per tanto non cresceva à quella grandezza, che fusse decevole alla sua beltà, ne si vedeva venire il suo corpo à giusta statura; anzi pareva che rimanesse in quella mole, c' havea sortito nel suo nascimento; onde la Madre, e le gratie nutrici del fanciullo sconsigliate an:darono à Themi per consiglio, essendo che non era

ancora Apollo fatto presidente à Delfo) e da lui ricercando di questa sciagura quale rimedio vi ricorrere, riportarono per quanto si dice cotal risposta: io mi libererò di questa noia: perciò voi non conoscete la natura del fanciullo: L'amore, ò Venere, il nuovo diletto sincero, può forte nascere solo, ma non può già solo prendere accrescimento. Onde se desideri di vedere à crescere Erota, cioè amore, hai da generar un'altro Anterota, cioè un'altro amore al primiero corrispondente. E sarà tale di questi due fratelli la natura, che l'uno sarà cagione dell' accrescimento dell'altro. che riguardandosi l'un l'altro, di pari grado, e con la medesima eguaglianza cresceranno: e quanto dell'uno si scemerà, dell'altro parimente verrà scemato. Conforme à questo oracolo Venere concepì, e partorì un'altro amore, e così di repente crebbe Cupido, mandò fuori l'ali, e si fece assai maggiore, e stando in questo cangiamento di stato, mentre gli vien sovente condizione sostiene: c'hora fiorisce, hora si secca, e di nuovo rifiorisce, e risorge, ma sempre sta sopra della presenza del fratello, e veggendolo grande, s'ingegna anch'egli di aggrandirsi, ma se bene è piccino, egli ancora, se ben nel suo grado, viene à menomarsi, e dileguare. Con questa novelletta ci spiega questo filosofo, e pone davanti la reciproca natura del vero amore, che non sà durar lungo tempo, et avanzarsi senza la sua passione. Dissi che per persona amata conveniva intendere un soggetto veram.te bello così di animo, come di

Corpo, sendo il suo amore desiderio di vera bellezza;
e non meritando nome di amato chi contento di una
bella sembianza, non si guarda di mostrarsi brutto
di mente, usando ingratitudine con chi l'adora, e
non havendo gli occhi interni quelli, à riconoscere
in virtù di amore il ritratto di sue bellezze in altrui
scolpito, et à penetrare lo splendore delle virtù dell'a=
mante: E sì come nobile non si chiama colui, che
nato di gentil sangue, à lui non risponde con
l'opre, di cui disse Dante,

Ma vilissimo sembra à chi 'l ver guata,
Cui è scorto il camino, e poscia l'erra,
E tocca à tal, ch'è morto, e va per terra.

Così bello non merita di esser nomato qualunque
alla bella apparenza di fuori, quasi à bello vedile di
vaghi frutti, non fa consonanza con gli atti, e
pensieri di dentro: Aggiungasi che l'amato non
riamante commette questo gran fallo, che non ricono=
sce l'eccellenza dell'amante, molto maggior della
sua, per esser quegli inspirato, e mosso dal furor divi=
no, alquale unito col poetico allude il Petr.ca in quel
verso

Fu la sua più virtute, e 'l furor mio.

Perlo qual furore Platone nel convito propose, e giu=
dicò più degno l'amante dell'amato, e da questa ca=
gione tratti li molti honori, che ne' campi Elisij furo=
no fatti ad Achille, che tanto operò per Patroclo
suo amante, maggiori assai di quelli, che furno

fatti ad Alcesto; che volle mostrar per Ameto suo consorte.
Concludiamo dunque con Dante, e con la verità, che amore
à nullo amato amar perdona, e che sendo vero, e ben
fermo, nō lascia mai, che non sia riamato l'amante,
e s'altrimenti incontra, ne l'uno è vero amante, ne
l'altro vero amato. onde ben disse Seneca scrivendo
à Lucillo, con parole di Hecatone, io ti mostrerò un ri:
medio conciliativo di amore senza medicamento, senza bevanda,
senza verso di alcuna venefica, se vuoi esser amato, ama.
e presso il Boccaccio nelle novelle Salamone à colui,
che s'andò à chiederli come havesse à diportarsi per
farsi amare, nulla altro rispose, che, ama. si che
chiaramente si vede, che chi bene ama, è bene amato,
e si conosce vero quello che dice Aristotele nell'Ethica,
che l'atto dell'amare è sommamente dilettevole, e porge
altrui gran piacere, che quando per altro nol facesse,
si lo farebbe egli, perche il frutto dell'esser amato
adduce, che chi semina amore, fa raccolta di amore.
A pena haveva fornite queste parole il Pindario, che
volgendosi al Piccolomini, mostrò di volere far pausa
e lasciar à lui loco di favellare. il quale intendendo
il cenno, senza aspettare altro motto cominciò pron:
tamente à così dire.
Col bellissimo suo discorso il S.r Pindario ha non solo
intieramente sciolta la questione proposta, ma à me
ancora accennato il punto, di che io debba parlare,
poiche dall'ultime sue parole comincieranno le mie prime.

egli finì nel frutto di amore, et io di questo frutto comincierò a tenere breve ragionamento. Non vi sia dubbio, che se noi parliamo del frutto interno dell'amore, questo è non solamente l'essere amato, ma anco l'amare medesimo, che l'amare è frutto di se stesso, e cosa piena di gran diletto, come ben considera Aristotile nella sua Ethica. E sì come sogliamo dire, che la virtù è premio di se medesima, così l'amore, che a lei molto si rassomiglia, gode il privilegio medesimo. Ma se del frutto esterno conviene parlare, questo veramente secondo varij è vario, ma io sono uno di quelli, che il maggior gusto dell'amante giudico, esser quello, ch'egli coglie dal mirare, et esser mirato dall'obietto da lui amato. Chiara cosa è, che l'amore ha per obietto il bello, come la conoscenza il vero, e in quella maniera, che il vero appreso acquieta la facoltà conoscente; nella medesma il bello posseduto adempie l'appetito di chi ama: onde con gran ragione fu diffinito amore nó essere altro, che desiderio di goder la bellezza. Ma chi vuol sapere come si possa havere questo godimento di lei, debbe considerare primieramente che cosa ella sia. La bellezza secondo il bel detto di Platone nel Fedro citato dal S.r Sperone ottenne da Dio questo privilegio di essere sovra tutte le cose del mondo riguardevole, et amabile, ne può darsi animo sì mal composto, che all'apparir dello splendor di lei non si senta tutto commovere, e non conosca in se destarsi certi igniculi di desiderio volti al possedimento di quel bello. E sì come è vero tale essere la natura della bellezza considerata in universale, così venendo a considerarla più distinta potemo dire col medesmo Platone

che l'humana sia una gratia posta nelle figure de' corpi, nella proportione delle voci, e ne gli habiti virtuosi dell'animo, che dolcemente allettando diletta. che un gratioso volto, di membri proportionato, e di bei colori adorno si chiama bello, e bello anco si noma un gentil concento di voci harmoniche, e molto più bella si domanda quell'anima, che va fregiata di proprij orna: menti, e splendori. Onde si coglie, che la bellezza non è cosa materiale, e corporea, ma spiritale, et incorporea, et è à punto una gratiosa qualità, ch'adorna li corpi, le voci, le menti, e si può chiamare un certo splendore divino com: municato à quei tre soggetti, onde fu chi disse che la bellezza era uno splendore del volto divino diffuso nella materia, nella natura, nell'anima, e nella mente, sì che dio è fonte d'ogni bontà, e d'ogni bellezza, e perciò Platone nei libri della Rep.a lo chiamò idea del bene, e nelle pistole il nominò cagione di tutte le cose belle, e nel Convito Hele di ciò non meno à lungo, che vagamente discorre la saggia Diotima, da chi trasse la distintione prese il buon Leone Hebreo, di bello bellificante, e bello bellificato, intendendosi per bellificante Dio, per bellificato il mondo. À che bellamente allude il Petrarca in quei versi.

Tutte le cose, di che il mõdo è adorno,
Uscir buone di man dal Mastro eterno;
Ma me, che così à dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno.

Hora sendo tre le bellezze humane, figura vaga di corpo, proportionato suono di voce, et ornamenti virtuosi di animo, e sendo tutte qualità, e gratia incorporea in queste cose diffusa, chiaramente si vede, che nõ ponno essere godute per mezzo corporeo, e materiale; che si bene

il bel del corpo, e delle voci pertiene alla conoscenza de' sensi, non cade però sotto la forza de' sensi più materiali, come sono il tatto, il gusto, e l'odorato, li quali nō ponno aspirar di aggiungere mai alla vera bellezza de' corpi, ò delle voci, l'una, e l'altra delle quali pertiene a' senso nobili, e che sente assai dell'immateriale, quali è il vedere, e l'udire, come dimostra Platone nel Filebo, e Aristotile nell'Etica, anzi per la perfettione del vedere è nato, che i suoi nomi, et atti sono stati per bella alusione fatti communi alla mente, à cui anco si attribuisce il vedere, come ben considera il Platonico Filone: e qui allude il Petrarca in quei versi

Standomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante, e sì nove,

si come dunque la bellezza delle voci è propria del senso dell'udito, così quella del corpo è propria del senso del vedere, c'ha per proprio obietto li colori, e li lumi, e sovra gli altri sensi giudica, e discerne le figure. All'occhio dunque si riduce il godimento della bellezza del corpo, all'orecchio quello delle voci, et al pensiero quello della bellezza dell'animo, anzi potemo dire, che e quella, e la bellezza del corpo pertiene al godimento dell'occhio ò interno, ò esterno che sia, ò intellettuale, ò sensuale: e chi altrimenti spera di goder il bello, è fortemente ingannato, e nō si consiglia secondo il detto del Petrarca di amare altamente poco prezzando quello ch'ogni huomo desia, pensando che la vera fruitione del corpo bello sia ne gli amplessi venerei riposta, liquali sono mezi solo per la lascivia, e per gli affetti strabocchevoli di brutta libidine.

l'amore è tutto leggiadria, e per dire alla maniera de' greci
è tutto philocalia, che altro non cerca che la bellezza, laquale
non potendosi arrivare con quei sensi materiali affatto,
gli lascia à dietro, e tutto si volge al pensiero, all'occhio,
all'udito, e con quelle strade apprendosi il varco al godimento
delle bellezze: il che gentilmente dimostrò il Petrarca nel son.º

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,

Di quà venne la favola di Narcisso quello errore, che mirò
dentro nell'acque l'imagine di se medesimo, e della sua ombra
sembianza, e pensandosi di prenderla, e goderla col tutto
rimase schernito, e risoluto in lagrime venne meno, e
si dileguò, come quello, che altro amava, altro cercava di
possedere, e l'amato obietto non col modo conveniente
tentava di godere. Se ragioniamo dunque della bellezza
del corpo e del suo godimento, non potiamo se non dire, che
solamente col vedere ci è lecito il goderla, e in conseguenza
si coglie, che dalla vista nascono nell'amante li maggiori
piaceri, che senta in questo obietto, poiche dal godimento
nasce il diletto, e 'l godimento dal viso, che solo è capace de' bei
colori, de' vaghi lineamenti, e degli splendidi lumi nelle
figure apparenti. E sì come mirando considera, et apprende
quel bello, che gli accese il desio, così, sendo mirato, riceve
per gli occhi certi spiritelli animati d'amore, che pene=
trando in meravigliosa foggia all'anima la riempiono
di un'immenso piacere non creduto da chi non l'hà
provato, ne provato da chi non si è dilungato dal
volgo in questa bellissima arte amatoria. Questo è quello
influsso cupidineo, himero chiamato da Platone nel Fedro,
per nominarla mettafora da Giove acceso dell'amore di
Ganimede. Ilquale influsso penetrando per gli occhi
nell'anima dell'amante la riempie di maniera, che

spesso souerabondando vien rimandato à guisa dell'echo
che da lievi, e solidi corpi riflettendosi colà fà ritorno,
onde prima si mosse; così quel flusso di bellezza dall'amata
torna di nuovo nell'amato per la via de gli occhi, onde
hà il sentiero dell'animo aperto, et irrigando li meati
dell'ali detto pullulamento, e cagiona quella corrispondenza
d'amore si ben divisata dal Sig.r Pradasio. Ma prima di
Platone nominò quest'imero il buono Homero nella
sua Iliade descrivendo il cinto di Venere, e dicendo
che in lui vi era l'amore, l'imero, la conversatione,
la blandiloquenza atta ad inescare il core d'ogni
più saggio. E così ad amore aggiunse tre godimenti
delle bellezze, quello dell'influsso detto imero, onde si gode
la bellezza del corpo, quello della conversatione, onde si gode
il bello dell'animo, e quello dell'udito, onde si gode la gratia
delle voci. Da questo influsso prende origine quel dolce
affascinamento amoroso tanto celebrato da gli antichi,
di cui alluse il Petrarca dicendo

Da quelli Massi trasformato fui.

Udiamo di gratia quelle belle parole, che mi ricorda haver
letto presso un Platonico di gran nome. Quel reciproco
sguardo de gli amanti, e quello, che esce loro da gli occhi
ò lume, ò influsso chiamato, gli consuma, e dilegua,
con un piacer misto di doglia, che indi fu detto γλυκύπι-
κρον, cioè dolce amaro. E quelli, che toccano, e che ascol-
tano non sono così feriti, e trattati, come quelli, che fisa-
mente mirano, e sono mirati, che tanto in guardando
si fa penetramente all'interne viscere, e tanto ardore
si desta, che ben conviene giudicare coloro affatto imperi-
ti di amore, che prendono meraviglia della Natura,

ch'è una sorte di bitume portato dalla Media, che per alquanto intervallo si accenda, e concepisca il fuoco. Che gli sguardi de' belli, benche da lungi partiti per gli occhi, nel cor di gli amanti accendono gran fiamma interna. Così dice Plutarco discorrendo la materia del fascino. Ma però non adopro il testimonio di Aristotele, havendolo così pronto, e così favorevole al mio proposito. Egli se ben poco, profondamente però favellò d'amore, come di tutti l'altre cose, e disse nell'Ethica, che a gli amanti l'aspetto della cosa amata era dolcissimo, e da preporersi à tutti gli altri sentimenti, sendo che dalla veduta dipenda principalmente l'amore, alla cui strada gli occhi son duci, e di cui son nominati guide: onde ancor nacque che presso li Greci amore sortille un nome, che per testimonianza di Plotino dal vedere si deriva. Però con gran ragione il Petr.ca questo gran Maestro d'amore, scrisse questi versi.

Sì come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e fragil viver mio.

Il medesimo Poeta si compiacque di comporre tre canzoni leggiadrissime, dette le tre sorelle, così divinamente poi spiegate dal nostro Clarissimo Castello, ove racconto gli immensi gusti da lui provati in mirar gli occhi di Laura; in maniera che non può altri ridurcisi a leggere quei versi, che non si senta riempir l'animo di dolce invidia, e d'ardente desiderio di provarli: che in vero non so qual maggior gioia possa sentire un gentile spirito, che fissamente mirare il volto amato, e drittar gli occhi ad occhi altrettanto cari, quanto belli, et altrettanto cortesi quanto cari onde abbondevolmente escono dolcissime faville

animatissi et conservatrici di fiamme felici. Su confesso che l'amore è proprietà di una mente nobile, e lo desidero per mio perpetuo compagno, ma in lui però ne altro cerchi mai, ne altro cercherò per l'avenire, che questo godimento di vista, onde sovente ricevo tanto piacere, che mi sento della troppa gioia venir meno conforme al detto del Petrarca,

O se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende,
Beato venir men, che in lor presenza
M'è più caro il morir, che'l viver senza.

Felice obietto, felice frutto, felice bellezza, felice godimento, felice vita, che sa far dolce la morte, e può in parte pareggiar quella vita, che viene altrove concessa a' beati. Ma tempo è homai, ch'io lasci favellare il S.r Conte.

Così havendo fornito il S.r Piccolomini il suo discorso, il Conte Zabarella seguendo cominciò in questa maniera il suo. Troppo rinchiude ne' termini della modestia l'amore il S.r Piccolomini, e chiamandolo un affetto naturale, lo descrive in maniera, che si par bene che toglia a lui, e l'istessa natura. La quale per dire il vero altro non mira, che la realtà delle cose, e fugge con ogni studio l'astrattione, ch'è propria dell'intelletto. perche sendo la natura un principio di moto, e di quiete nelle cose materiali, come leggiamo nel 2.o della Fisica, è ben ragione ch'ella si attenga alla materia, e non si curi di allontanarsi da lei. onde io non penso, che il frutto maggior d'amore si debba ristringere al

guardo solo, ma sì bene al toccamento, ed al compiuto perfezio-
ne, e di qui aspetti la maggior sua mercede. Egli è
chiaro, e da tutti concesso, che l'amore è desiderio di godere
la bellezza, ed è anco chiaro, che questo desiderio può da
noi considerarsi o come movimento di natura, o come
movimento di appetito, se nel primo modo, egli è aggiun-
ta la facoltà generatrice, e si desta al soffio della mate-
ria seminale, che abbondando, e turgida facendosi ne' membri
~~[illegible]~~ natura, innesta un desiderio di accoppiarsi col bel
corpo per far generazione di bello nel bello, come esso il
disse Platone, ma se la consideriamo nel modo secondo,
essendo ~~[illegible]~~ appetito si avvolge attorno il bene, e'l male
corporeo, e attorno le cose dilettevoli, e contrarie, che parti-
colari sono, et in conseguenza con la materia congiunte,
non può questo desiderio allontanarsi dal corpo, nè senza
lui ritrovare appagamento. E sì come per la considerazione del
desiderio questo si conchiude, così per quella, che alla bellezza
pertiene, si deve il medesimo conchiudere. perchè la bellezza
non è già cosa incorporea, sì non quanto sono incorporei
tutti gli accidenti, e tutte le qualità de' corpi in se stesse con-
siderate, ma è sì bene una dote dei corpi composti, et
organizzati, da loro non separabile se non con l'atto dell'in-
telletto. che molto meglio dei Platonici hanno la natura
della bellezza descritto li Peripatetici, non dicendo che sia lume,
o splendore divino, o altre cose più proprie de' poeti, che de'
Filosofi, e più acconce a porger titillamento a gli orecchi,
che soddisfacimento alla mente, ma sì bene dicendo, ch'ella sia
una proporzione, et una giusta ordinata misura delle
parti fra loro, e col tutto, o vero una qualità, che da
quella proporzione, e misura risorge. onde Galeno

ancora ne' libri della simpsonia [?] attribuendo a questa diffinitione, e disse che non solo secondo il parer di Crisippo, di cui familiare, ma ancor di tutti li filosofi, e medici, come la sanità risiede nella con: venienza degli elementi, e de gli humori; così la bellezza nell'aggiustata proportione de' membri, del dito cioè col dito, di tutti li diti colla palma, e con l'articolo della mano, e di questi col cubito, e del cubito col braccio, e finalmente di tutti li membri con tutti, non altrimenti che nella famosa norma di Policleto si trovava spiegato, e seguendo il libro sempre tutti le proportioni del corpo in quel libro dimostrate, con l'opera medesima confermò il parlamento, havendo con: forme ai precetti detti fabricato una statoua col medesimo nome del libro nomata norma: Così dunque a parlar con proprietà conviene dire, che la bellezza è una proportione de più membri, e che pertiene al corpo, et è qualità corporea, che all'anima non si ascrive bellezza se non a modo di metafora, ed abusivamente; come le si ascrive ancora la sanità, laqual è pro: pria del corpo solo, e questo modo di attribuire la sa: nità, e la bellezza all'anima essere del metaforico, non solo il dimostra Aristotile nella fisica, e nell'Ethica, e Rhetorica, ma Platone ancora nel Sofista, e ne' libri della Rep.ca E perchè il fondamento della bellezza è la sanità, (che non può dirsi bello quel corpo, che sia infermo, e non sano) e con la sanità va congiunta la flori: dezza del colore, che secondo il dominio de gli hu[m]i

mori fiorreggia nelle guancie, e ne gli altri membri, come ben disse Hippocrate, è ma congiunta ancora con mollezza delle carni, et un certo temperato, e molto soave caldo; di qua viene che nei corpi belli ci è non solamente la vaghezza dei colori, che è propria circostanza della bellezza, ma ancora la mollezza delle carni, e la dolcezza della tempere, senza le quali non può stare un bel suggetto. S'egli è dunque così, perche dobbiamo dar bando à gli altri sensi in goder la bellezza; dell'odorato, dell'udito in guisa anzi perche no dobbiamo più tosto allargare il freno à tutti per goder: mente più intiera, sendo che à tutti i sensi è proposto il suo oggetto, e la sua mercede, e tutti accolti insieme come messaggieri dell'anima possono riportarle la vera, e compiuta fruitione della desiata bellezza. onde noi veggiamo, che da natura spinti gli amanti appressati al suo obietto adoprano in maniera tutti li sentimenti, ch'uno non vuol cedere all'altro, e nasce fra loro una gentil contratto, e certa confusa contesa, mentre però d'incredibil diletto, di modo che non si perdona neanco a i morsi, come vagamente discrive Lucretio nel quarto libro del suo Poema divino. Anzi mi giova di dire, che tanto merita nell'amore di essere preposto il tatto alla veduta, quanto quello fa conoscenza più certa di questa, e questa ce porta solo il simolacro, chiamato spetie, ò intentione della cosa, onde Dante

> Vostra apprensiva da esser verace
> Tragge intentione, e dentro à voi la spiega,
> Si che l'anima ad essa volger face,

Ma il tatto ci adduce non solo l'intentione, ma l'istesso esser verace, che è quello, che da prima ci fu proposto per fine, di modo che la specie, e l'imagine cavata

è la cagion motiva dell'appetito, ma la cosa reale è il fine, e l'obietto, che solo può acquitare il desiderio. onde dottamente disse Averroe ne' suoi commentarij della Metafisica, che il Bagno nell'anima moveva come agente, e come fuori moveva à ragion di fine. chi dunque attende amando al solo vedere altro non fà, se non ch'e nutre il suo amore, et aggiungendo sempre novella cagione esca arroge al suo foco, come farfalla corre alla fiamma, che l'incende, e distrugge, è come hidropico, ch'arde di sete per la molta acqua, che fatta salsa chiude nel ventre, spera bevendo disattistarsi coll'acque, che bevute si rinfocolano, e raddoppian la sete. ma chi non contento della veduta trapassa al tatto, è come quello, che lasciando l'ombre cerca di abbracciare il vero, e lasciando la fallacia della fantasia tutto si riduce alla realtà del vero conoscimento. questa differenza considerando una fiata il Petrarca si indusse à dire saggiamente

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'imagine tua, se mille volte
N'havesti quel ch'io solo una vorrei.

Ma io veggio, che mi diranno li s.ri platonici presti si dimostrino tanto schifi del congiungimento corporeo, dicendo che l'amore per testimonio di Platone è un desiderio di generare nel bello, come fu sopra detto, e questo atto della generatione non si può già conseguire senza gli amplessi carnali, dico della vera generatione, che nasce dalla gravidezza, non dell'animo (che questa è metaforica) ma si bene del corpo. di più egli è chiaro. ch'amore procura l'unione de gli amanti, e venendo

che di due si faccia un solo, come quello Platone mostrò con la bella favola dell'Androgino Aristofane; ma poiché duo corpi non ponno penetrarsi l'un l'altro per le naturali dimentioni, che nol consentono, non ci è altra strada di unirli in qualunque modo, che con l'opra della generatione, in virtù di cui si uniscano li semi di gli amanti, e raccogliendosi in uno formano un solo corpo di prole misto di duo semi, e di duo corpi di nuovo un corpo solo, ch'unisce in uno, et accoglie con amoroso misterio li duo amanti separati, che nel nascente figlio veggono il suo ritratto, e riconoscono le sue carni, e i suoi spiriti accoppiati, due vite in una accolte, e due vite in un solo ridotti. Però parlando quello Dante il conte Ugolino de' suoi figli disse

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, et io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso.

E Didone quella Virgilio giudicava il suo duolo inconsolabile per non haver generata prole di Enea, che rimanendoli in sul partir di lui potesse acquetarla.

S'io da te havessi almeno anzi il fuggire,
E hor da me far celatamente partita,
Havuto un sol (men fora il mio martire)
Un figlio sol, cari di amore compensi,
S'hor tremante, hor carpon qui scherzando ire
Mirasser pargoletto Enea i miei sensi,
E havesse in fronte tua imago scolpita,
Non mi parrebbe affatto esser tradita.

Questo ch'io dico, considerò molto bene Lucretio, il qual discorrendo leggiadrissimamente d'amore nel suo Poema (lecito sia chiamarlo Poema senza haver hora riguardo alle strette regole di Arist. nella Poetica) disse, ch'egli nasceva col destarsi all'obietto di un bel volto il seme humano, e che

non si acquetava se non col trasmettere il seme commosso nella persona paruta bella, e perciò amata. Et questo nelli: gia seguendo Dante, quando trattava la medesima materia nel suo Purgatorio, diceva, che l'animo dell'amante era come il foco, che questo, tosto ch'è generato si move in alto per la sua forma, ch'è nata à salire, e l'animo acceso dell'al: trui bellezza entra in desiderio, e non posa mai insino che gioisca della cosa amata. E ben si paragona l'amante al foco e per altri riguardi, e perche se questi cerca di toccare il concavo della Luna celeste, che più in sua materia secondo il detto di Dante dura, questi procura di toccare il concavo della Luna commerea, che spera di megliorare [illegible] la sua duratione et estendere. Però il Petrarca medesmo, che professò di amare altramente e disse che da' begli occhi al fin dolce tremanti moviva l'ultima speme de' cortesi amanti, non potè contenersi di non scoprire il medesimo desiderio à lui con tutti gli altri commune dicendo

Con lei foss'io da che si parte il sole,
E non ci vedesse altri che le stelle,
Sol una notte, e mai nō fosse l'alba,
E non si trasformasse in verde silua
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Ch'Apollo la seguia quà giù per terra.

Questo desiderò anco il Petrarca e lo desiderò di modo, che si fine in copula indissolubile, laquale à punto hà forza di riunire il maschio, e la femina, e rendergli quasi pianta novella dotata d'ambo li sessi in un solo soggetto accolti, che per essercitare diverse operationi furono da la natura divisi, e dalla medesma sono in virtù di questo consiglio adunati, come ben discorreva Aristot:

nei libri degli Animali. Ilquale se nell'Ethica commendò
sovra modo lo sguardo, e lo pose quasi per lo maggior gusto
d'amore, il fece per costume, di cui si ragiona in quei libri,
ma nel primo delle parti degli animali parlando naturale
mente, e senza niun di temenze dello ch'è di maggior
gusto il veder una particella della sua amata, che di tutti
gl'altri tutti i membri vedere, e maneggiare à sua voglia,
che così à punto suona il testo greco secondo l'accorto avviso
del Gadas che così lo tradusse: ove si vede esservi l'argomē
to chiamato dal luoco topico dal minore al maggiore, che
se tanto si gusta solo in guardando, molto più è ragion
che si gusti in maneggiando ancora, e così fa il filosofo,
che nell'amata più diletti la minor cagion di diletto, che
in altri soggetti la maggiore. Impeto naturale è questo,
desiderio inseparabile dall'appetito, proprio portamento di
amore, che procacciando il godimento del bello in ch'egli è
può meglio haversi, che cō quel senso, ch'è fondamento di
tutti i sensi, e seggio del senso commune, ch'è il senso del
tatto, à cui tocca sentire la mollezza, e pdacidella delle
carni colora. che communemente con la veduta comprende
la proportionata figura, et il piacevole caldo loro, e sentire
quell'immenso piacere, che il concorso, e l'incontramento
de' sessi adduce, ilquale è tanto, che non è da maravi
gliarsi che presso Homero non possa Giove rattenersi
di scender Giunone sovra l'herbe del Monte Ida, schermē
dosi dal manifesto accorger altrui col velo di una nube
d'oro, et ivi con lei dilettarsi, e essercitarsi nelle palestre
di Venere. Dolci palestre nel vero, ove le fatiche riescono
giocondissime, e gli impeti, gli sforzi, e le percosse soavissime
ove le ferite succedono somiglianti à quelle della lancia

di Achille, che sendo la medesima fedina, e risanava. che veramente l'amante in quel congresso prova una gioia immensa parte per vedersi à riva di cosa infinitamente desiderata, e posseder la mercede dei suoi tanti, e si lunghi martiri, parte per concorrere à forza di quel moto in tutte le cavità delle vene il sangue; e lo spirito [illegible] un dolce titillamento di tutto il corpo. E ben provede natura al nostro stato, che per temprar le tante amaritudini, onde la vita è piena, volse adornarla di questi ineffabili dolcezze, e per attenuare l'amorose tempeste volse provederci loro di porto così tranquillo. È dunque con ragione opra naturalissima di tutti i viventi perfetti procurare la generatione secondo il detto di Arist.e che le vite mortali rende immortali, e di tutti gli animali perfetti l'accopiarsi à questo fine co' la sua pari. Se dunque questo è effetto di natura, dobbiamo tutti adempirlo, che conforme al verso del Petrarca

obedire à natura in tutto è il meglio.

il volere con lei contrastare altro non è, che secondo il bel. avviso di Cicerone à guisa di giganti pensar di prender contesa co' Dei medesimi. Noi dunque stiamo lontani da così sciocca tentatione, che, come disse Dante, non giova nelle fata dar di cozzo, e prontamente obediamo alli gagliardi commandi della natura. Così resta chiaro, che l'amante deve procurarsi il congresso con l'amata; ma come lo farà egli? sarà bisogno di parole à questo effetto; di parole animate dalla suadela penetranti nell'intimo seno della sua donna. Hor questo noi, se vogliamo toccare anco questo punto, c'altrui sarà carissimo. che qui nō ci entra valor di Retor.a ne Maestria di Mercurio,

questa bella arte di venire con le sue amate à congiuntioni
bellamente ci viene espressa da Dante nel suo Inferno nella
persona di [Francesca da] Arimino, e del Malatesta, che preso della bellezza
di lei, essendo in una camera seco, prima tanto cominciò co'
gli sguardi à spiarsi l'un l'altro, e poi la bocca le basciò
tutto tremante, e subito colsi i loro [illegible]
nei piaceri di quel giardino, che di loro abbondava, e col
suo essempio additandoci, come in simili fortunate occasioni
debbiamo noi con le nostre amate diportarci.
Haveva così fornito il suo parlamento il Conte, quando il
Benoni diede questo principio. A me pare, che il [illegible] Piccolo-
mini, e'l S.r Zabarella si siano messi come in duo estremi,
uno per uno occupandone, il primo col troppo allargare,
il secondo col troppo ristringere il freno ne' frutti d'amore.
ch'io ne tanto concedo all'amante cortese, che prorompa
à gli amplessi carnali, ne tanto tolgo, ch'io lo faccia contento
del solo sguardo, ma, calcando la strada di mezzo, li constituisco
il basció per sua ultima speme. che questa à me pare la mag-
gior mercede, che sia proposta à gli amanti gentili, che di
altamente amar si contentano; ne so vedere in qual maniera
meglio si possano unire duo cori, che con l'incontro di due
bocche bacianti baciate, dove gli spiriti vitali si adducono,
e, come stromenti, e ministri dell'anima cagionano un certo
loro congiunto, et una certa in questa vita concessa, unione.
Grande invero è la soavità, che porta lo sguardo, il quale
col penetrar de' suoi raggi arriva alle parti più profonde,
e di meraviglioso piacere le colma. Ma in ogni modo questo
atto sente troppo dell'immateriale, e ha congiunto con
troppa distanza delle persone, e molto dilettando l'animo
non molto tocca il corpo, à cui pertengono in gran parte le

gioie amorose, ma il bascio è scambievol contatto di' corpi, ne si può fare senza unione delle parti, e dilettando imme: diatamente li corpi, communica il medesimo diletto all'anime ancora. E veramente parmi, che il contentarsi in amando del solo sguardo, sia mercede troppo leggiera, l'aspirare al congiunto venereo, sia voglia troppo impudente, che l'amore volge in lascivia; ma che il bascio sia giusto, e proportionato premio di vero amante. perche esso è cosa mediana fra il guardo, e l'amplesso carnale, tanto lontano dal manca= mento del primo, quanto dall'eccesso del secondo, anzi con la participanza di questo supplendo la debolezza di quell'altro. Chiamo qualche participanza del coito quella del bascio, perche questo unisce le bocche, e produce uno scambievole contat= to, una affettuosa premenza delle carni, un vero incontro de gli spiriti, et una loro reciproca effusione. Anzi ardisco di dire, che sia non solo piu honesto, ma piu efficace in: sieme il piacere del bascio, che del coito, mentre considero quel bel detto di Platone nel Timeo, che l'huomo è propria= mente il volto, e la faccia, e che il rimanente del corpo è come veicolo, e carro dell'huomo, che quando non fussero stati le disaguaglianze della terra, non haurebbono, dice Platone, li Dei fatto altro che faccia nell'huomo, ma dovendo passare per la disugual superficie della terra vi messero de' membri inferiori, che a guisa di carro portassero senza nocumento di offesa il volto. Il bascio dunque unisce et accoppia gli huomini stessi; e'l coito unisce gli stromenti de gli huomini, anzi questa unione è piu propria delle fere, e de' bruti, che furno formati dalla natura intenti al venere, onde anco nasce, come diceva Arist.e nei

gioie amorose, ma il bascio è scambievol contatto di corpi, non si può fare senza unione delle parti, e dilettando imme: diatamente li corpi, communica il medesmo diletto all'anime ancora. E veramente parmi, che il contentarsi in amando del solo sguardo, sia mercede troppo leggiera, e l'aspirare al congiunto venereo, sia voglia troppo impudente, che l'amore volge in lascivia; ma che il bascio sia giusto, e proportionato premio di vero amante. perochè egli è cosa mezzana fra il guardo, e l'amplesso carnale, tanto lontano dal mancamento del primo, quanto dall'eccesso del secondo, anzi con la participanza di questo supplendo la debolezza di quell'altro. Et habbiamo qualche participanza del coito quella del bascio, perochè questi unisce le bocche, e produce uno scambievole contatto, una affettuosa prementia delle carni, con vero incontro de gli spiriti, et una loro reciproca effusione. Anzi ardisco di dire, che sia non solo più honesto, ma più efficace in: sieme il piacere del bascio, che del coito, mentre considero quel bel detto di Platone nel Timeo, che l'huomo è propria: mente il volto, e la faccia, e che il rimanente del corpo è come veicolo, e carro dell'huomo, che quando non fussero stati le disaguaglianze della terra, non haurebbono, dice Platone, li Dei fatto altro, che faccia nell'huomo, ma dovendo passare per la disegual superficie della terra fù mestiero de' membri inferiori, che à guisa di carro portassero senza riceuimento di offesa il volto. il bascio dunque unisce, et accoppia gli huomini stessi, e'l coito unisce gli stromenti di gli huomini, anzi questa unione è più propria delle fere, e de' bruti, che furno formati dalla natura intenti al ventre, onde anco nasce, come diceua Arist.^e nei

Problemi, che gli huomini vergognino di confessare altrui gli atti del coito, come efficaci a renderci somiglianti alle fere. Ne mi si dica, che nel congresso Venereo ancora si uniscano le faccie, ch'io risponderò esser ben vero, ma questa unione per la dilettanza delle parti inferiori essere tanto confusa, che non se ne possa ritrarre gusto; che quel loro confuso diletto turba tutti li sentimenti, e li rende inhabili al vero godimento de' suoi obietti, e manda all'occaso ogni sorta di humano discorso, et accorgimento. Onde Accortamente [redacted] li nostri greci nominarono l'intemperanza σαοφροσύνη, co vocabolo significante distruggimento del conoscere, e del sa pere, come ben considera Aris.te nell'Etica. E chi puo' du bitare, che maggiore è il godimento di chi tiene il discorso libero, come aviene nel basció, che di chi lo tiene ligato, come incontra nel coito? Onde quella sentenza di quel Poeta Latino

Chi prende il basció e poi nō prende il resto
Indegno fu di quel come di questo

non deue in alcun modo lodarsi; che chi arriua al basció si può dire che sia giunto secondo il detto del Petrarca

A l'ultima speme de' Cortesi amanti.

E si come il foco giunto al concavo della Luna non passa più oltre per esser questo il termine del suo moto, e la vera cagione della sua quiete naturale: così l'amante arri uato all'atto del basciare non de' pensare più avanti per esser homai giunto al fine vero del suo desio, che può in questa maniera interamente restar pago. Questo conoscendo Platone, che fu si gran Maestro nelle cose amorose, come discepolo di Socrate, che altro nō professaua

che l'arte amatoria, ordinò nella sua di ben formate Repu-
che à quelli, che nelle guerre havessero fatta qualche signori-
levole impresa, fusse per premio concesso, che potessero à lor
voglia basciare gli oggetti amati, così cogliendo il frutto
dei loro amori: il qual frutto quanto fusse grande lo provò
questo gran Filosofo in se medesmo, quando basciando un
volto amato disse, c'haueva sentito à venirli l'anima alle
labra estreme per uscirne fuori allettata dalla soverchia
dolcezza: il che fù da lui vagamente in questi versi descritto.

Mentre bascio Agathone, l'alma viene
All' orlo delle labra, e non so come
Fuor non volasse à questo aure serene.

In questa conformità noi leggiamo nella Cantica fatti solenne,
e mille volte replicata mentione del bascio, come di beatifi=
canti gli animi de gli amanti; e lo sposo ivi altro non prega,
et aspetta che il caro bascio della sua sposa; tanto più soffi-
cato, quanto più dolce. E con tutto che il senso della Cantica sia
tutto mistico, i baci cantati da essa communemente riputata
in amore sono l'altre dolcissima. Conchiudiamo adunque,
che il bascio sia gioia principale in amore, ricreatrice
delle pene, che in questo affetto si provano, ristoratrice in
un punto di molti danni à lungo sofferti, acquistatrice
dei desiderij bene indirizzati, irritatrice dei piaceri celesti,
beatrice de' cori teneri, vero premio di amore, istima
speranza de' nobili amanti, tranquillo porto dell' amorosa
tempesta. O dolcissimo bascio, giuditioso chi ti desidera,
sciocco chi non ti conosce, beato chi ti gode. O vero de
gli spiriti rincontro, esca dell'anime amanti, cibo de'
cori in fiamme amorose accesi. S'io non ti posso comme-
dare conforme al tuo merito, è segno della tua maggioranza,
ch'eccede ogni ingegno, sormonta ogni facondia

humana, della mia debolezza, che presto disprime gli huomini alla gravezza di questo pito. O bascio, che in terra porti le dolcezze celesti, che porgi l'assaggio del nettare, il gusto dell'ambrosia, e via più, che il nepente di Helena, sgombri da nostri cori le amarezze terrene. Venga in spesso à consolar queste mie labra afflitte, che di te, qual cervo di Fonte, sono avidissime; ma ti prego à venire in miglior foggia, che non hai fatto ultimamente, sendomi convenuto esser ladro, et haverti come involato, non come dato da gratioso dono, et haverti semplice, non reciproco, onde in vece di acquetar le mie fiamme, in molti doppi le hai rinforzate, come nel seguente sonetto mi sono ingegnato mostrare:

Da chi con sua beltà m'invola il core
Con amicabil forza un bascio involo,
Così acquetar sperando il mio gran duolo,
E temprar di mie fiamme il vivo ardore.
Qual può dar refrigerio al mio fervore
L'atto spirante alte faville solo?
Ardo più che primiero, e mi consolo,
Che non rimango incenerito quore.
Dentro son tutto foco, e'l bascio colto
Entro due guancie, ov'un focoso adorna
Misto con gigli bel color vermiglio,
In vece d'aura incendio ha in me raccolto,
Così fallace mia speranza torna,
E voto del suo fine il mio consiglio.

Piacque non poco il breve, ma saporito ragionamento del S.r Hone, e tanto riuscì più gradito, ch'ei si compiacque di aggiungerli il condimento delle rime, nelle quali

riuscire con qualche lande, parmi non piccol pregio in huomo nato greco, et allevato in quella natione, e volto in tutto à scrivere ò nella sua lingua, ò nella latina. Cominciorono adunque tutti quei s.ri à dire, che ei si facceva sentire eccellente in tutte le tre lingue più belle, e mostrava non meno prattica nella poesia del Petrarca, che di Pindaro, ò di Horatio. E multiplicandosi le parole in proposito del poetare leggiadrissimo del Petrarca, fù mossa questione qual fosse il pensiero di questo Poeta nella famosa canzone

Una donna più bella assai che'l Sole.

e che intendimento havesse nel farla, e quali fussero le due Donne in quella divisate, e si compiacquero tutti di pregare il S.r Robortello, che solo rimaneva à favellare, che volesse attorno questa materia ristringersi, e tanto più che non era lontana dalla proposta, trattandosi in quella Canzone di amore acceso nel Poeta dalle bellezze delle due Donne. Egli dunque tutto desideroso di compiacere alle lor voglie parlò prontamente in questa forma.

À me, che meno voglio di tutti si conveniva per conseguenza il peso più lieve, ma veggo all'altro canto, che si è compiaciuta la sorte di addossarmi il più grave che à gli altri è stato bastevole lo spiegare il proprio pensiero, ed io sono chiamato à svelare il pensiero altrui. il che quanto sia malagevole è noto à ciascuno. Ne per ciò voglio sottrarmi al carico, che havrò più diletto di essere conosciuto pronto all'obedire, che dispiacere di essere scoperto inetto al riuscire. Venendo adunque al punto propostomi dico, che non poco sono varij gli espositori nella dichiaratione della predetta Canzone, e con tutto che molti ne habbia fin hora sentiti, gli ho tutti quasi ritrovati fra

loro nel parere difformi; altri volendo che le due Donne, di cui ivi ragiona il Petrarca, siano la filosofia, e la Theologia, altri l'eloquenza, e la sapienza, altri la gloria, e la virtù, laqual ultima opinione si come più communale è stata anco abbracciata ultimamente da persona di gran dottrina, quantunque non habbia in costume di caminar per li sentieri segnati dall'altrui orme. Ma, s'io debbo confessare il vero, ciascuna delle sudette opinioni assai dilungatti per mio avviso dal vero senso del Poeta, ilqual grandemente mi maraviglio che non sia stato fin hora da alcuno, ch'io sappia, avvertito, non sendo gran fatto malagevole scoprirlo à chi habbia una sol volta letto i libri contra gli Academici di S. Agostino. che di qua eglli pigliò à trattar questo argomento in canzone, che fu bellamente inventato dall'ingegno di quel santo Padre, e spiegato à quei tempi leggiadramente in versi latini da Licentio, come soggetto veramente poetico, e degno d'essere col pennello di questo Pittor loquace ritratto. Ma acciò si conosca chiaro quanto questo sia vero, non ci sia grave l'addur qui in mezzo l'istesso loco, e le parole medesime di S. Agostino, che mi giova anco di sperare di haverle interamente à tutti, parendomi di haverle assai bene impresse nella memoria, che ancora assai fresca si conserva; ma sarà peraventura il migliore, ch'io prima scopra la falsità dell'altre opinioni da me sopra narrate, e per cominciar dall'ultima, e più commune dell'altre, che si parli della gloria, e della virtù, lasciando

dirò solo, che il Poeta dice nella prima stanza, che quella
donna, al cui amore si applicò primieramente, gli fu sempre
guida ne' pensieri, nell' opre, e nelle parole, cosa che non può
verificarsi dell' eloquenza moderatrice del parlamento
solo. Ne si può fuggire questa oppositione con dire, che il
Petrarca non mai o pensasse, o operasse, o parlasse d'altro che
di eloquenza, quasi che quella donna li fosse in pensieri, in atti,
et in parole più tosto obietto, che guida. ma nulla già
questa risposta, non potendo esser vero, che il Poeta non mai ad
altro volgesse pensieri, opre, et parole, che all' eloquenza, e mai
fingendo quel verso (Sempre inanzi mi fu leggiadra altera)
che si parla di lei come di scorta, e non come di obietto.
Come di gratia può stare quella interpretatione, s'al:
tro leggiamo del Poeta, che egli in sua prima età fu dato
all' arti, da render possibile, nelle montagne, come l'intr:
de della scienza legale, come più chiaro si legge nella sua
Epistola latina de suis studijs ad posteritatem. Se ne' primi anni
dunque s'impiegò nello studio legale, e per lungo spazio vi
attese, come si può dire, che acerbo ancora pensasse all' elo:
quenza sempre seguendola con tutto lo spirito, con tutte
l' opre, con tutte le parole senza alcuno intervallo i pensieri,
s' altri dica, che prima s'innamorò dell' eloquenza, che
si applicasse alle leggi, replicherò che a questo modo
subito cade a terra la spositione, convenendosi inter:
rompimento di studio, che non permette quella continuanza
di pensieri, di opre, e di parole nell' eloquenza. Di
più non si può salvare quanto si contiene nella
4.a stanza, ove parlando quella donna chiama
sua avversaria la perturbatrice del bene, e destru:
trice d'ogni virtù, laqual avversaria se si debbe
intendere secondo questi spositori un' [illegible]

cupidigia di beni apparenti, che in sè contiene l'ingordigia, e l'avaritia, di cui si parla nel sonetto

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume,

questa non può appropriarsi all'eloquenza, sendo avversaria communemente della virtù, e per tale considerandola il Petr.a nel son.o come si cava da quel verso.

Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

E che sconciamento sarebbe il fare, che l'eloquenza chiami sua avversaria quella, che non è più di lei, che della sapienza, anzi generalmente d'ogni virtù. In oltre ella dice, che per bocca di amore sa innanzi il valor del Poeta, ma l'eloquenza proviene da Mercurio, et amore da Venere, di cui è opposto, e compagno, e Mercurio, e Venere hanno secondo gli Astrologi le sue case distinte, anzi dove l'uno tiene il suo essaltamento, ha l'altra la sua depressione. Quelle parole dunque mostrano gran colleganza della donna con amore, onde è da giudicare, che più pertenga à Venere, che à Mercurio, e ch'ella per conseguenza non sia l'eloquenza. La terza spositione è, che le due donne siano la Filosofia, e la Theologia, ma questa parimente non quadra, perchè prima non si può metter tanta differenza fra queste due scienze, quanta si diffinisce fra le donne, anzi ambe due loro pur altri riducono alla filosofia sola, come fa Alberto Magno nel suo libro di apprehensione, dicendo il Filosofo non illuminato da rivelatione, ma rimanente ne' termini naturali, intende delle cose quanto può l'humano intelletto apprendere, illuminato poi, e seguendo l'orme della rivelatione conosce ragione quanto porta la Theologia, ch'altro non è, che Filosofia illuminata. Aggiunge che l'avversaria nominata nella 4.a Stanza non è una avversa

ria della Filosofia, si non è nimo, che la Filosofia, e la
Theologia fussero ad un parto prodotte in modo, che questa
prima, e l'altra poi havesse sua nascita, sendo in contrario
antecedente d'origine la Filosofia, che si rivolse primiera:
mente verso le cose sensibili, mediante le quali altri alli:
di di mano in mano sollevandosi all'alta cognitione prima.
onde S. Paolo diceva, che invisibilia Dei per ea quae
facta sunt, intellecta conspiciuntur. E considerando ancora
l'infusione della divina, si dice la precedenza d'origine
alla cognitione naturale per essere più famigliare,
e più propria di noi. Molti altri avvertimenti fati
questa dichiaratione, laquale insieme con l'altra precedente
si merita di esser in tutto riprovata, sicome conoscerà
nosce chiunque va attentamente le particolarità
della cartone osservando. Hora per mostrar più
realmente quale a me paia il vero senso, non lascierò
conforme alla promessa fatta di recitare fedelmente
quel bel loco di S. Agostino, il quale nel 2° libro incontro
gli Academici verso il fine del Proemio così di costei
Soggetto favella. Habet illa, quod confitendum est, quiddam
decens animi, vel potius decoris quasi seminarium, quod cupi:
re in veram pulchritudinem nitens, tortuosis ac difformibus
inter scabra vitiorum, et inter opinionum fallacium dumeta
frondescit, tamen non cessat frondescere, et paucis acute,
et diligenter in densa intuentibus, quantum sinitur, emicare.
Inde est illa hospitalitas, inde in conviviis multa humanita:
tis condimenta, inde ipsa elegantia, nitor, mundissima fa:
cies rerum omnium, et undique cuncta perfundens adumbrata

venustatis urbanitas. Philocalia vulgo ista dicitur, ne con:
temnas nomen hoc ex vulgi nomine. nam philocalia, et
philosophia prope similiter cognominatae sunt, et quasi gentiles
inter se videri volunt, et sunt. quid est enim philosophia? amor
sapientiae. quid philocalia? amor pulchritudinis. quaere de graecis.
quid ergo sapientia? nonne ipsa vera est pulchritudo? Germanae
igitur istae sunt prorsus, et eodem parente procreatae, sed illa visco
libidinis detracta caelo suo, et inclusa cavea populari, viciniam tamen
nominis tenuit ad commonendum aucupem, ne illam contemnat.
Hanc igitur sine pennis sordidatam, et egentem volitans libera so:
ror saepe agnoscit, sed raro liberat, non enim philocalia ista
unde genus ducat agnoscit nisi philosophia. Quam totam fa:
bulam (nam subito Aesopus factus sum) Licentius tibi carmi:
ne suaviter indicabit, poeta enim est pene perfectus. Ergo illi, si
veram pulchritudinem, cuius falsae amator est, resanatis rursum
dataque paululum oculis, intueri posset, quanta voluptate philoso:
phiae gremio sese involveret? quomodo ibi te cognitum,
sicut verum fratrem, amplecteretur? Miraris haec, et fortasse
rides. Quid si haec explicarem, ut volebam? quid si saltem
vocem, si adhuc faciem videre a te non potest, ipsius philo:
sophiae possit audire? Mirareris profecto, sed non rideres, nec
desperares. Crede mihi, de nullo desperandum est, de talibus autem
minime. Omnino sunt exempla, facile evadit, facile revolat
hoc genus avium, multis inclusis multum mirantibus.

Ecco bellissimo luogo di questo autore, onde il Petrarca può cavarne l'idea
di formar la suddetta canzone, e tanto più francamente, che sentì no=
minar il soggetto favoloso, e poetico, e ch'era stato da Licentio
Poeta vagamente spiegato in versi latini. Volle dunque anch'egli
attorno lui poetare, et è da credere che più volentieri il facesse
per essere un bel pensiero di S. Agostino, autore tanto da lui
e letto, e ammirato, come sa chi ha letto l'opere Latine del Petr.ca

et anco nel Canzoniere quel sonetto

S'amor, ò morte nō da qualche stroppio.

Così dunque vista chiaro l'intentione della Canzone, e sgombrate le tenebre, one fin hora sono stati avolti tutti gli spositori, si conosce chiaro chi siano le due donne, chi esse si favella, che senza dubbio alcuno altro nō sono, che le due dignità nel luogho sopranotate, cioè la philocalia, e la philosophia. E se vorremo ben pensare alla natura di ciascuna di loro, ci avvedremo, che la philocalia altro nō è, che una certa propentione, et un' affetto intento alle cose virtuose, e degne in tutte le cose della vita ò siano pensieri, ò siano opre, ò siano parole, et in fatti non è altro che quel buon habito del animo, onde l'huomo si sente infiammato alle cose belle, et alieno dalle brutte, Timor d'infamia, e sol desio d'honore,

che fu da Platone chiamato nel convito il vero fondamento della vita ben regolata, e virtuosa. Questa philocalia viene anco assai vivamente rappresentata dalla virtù chiamata honestà, che ci inchi: na à tutti gli atti virtuosi di qualunque maniera, altro non cercando che il bello della virtù, e dell' honestà, come ben dichiara S. Thomaso nella 2.a della 2.e, se ben principalmente si avolge attorno gli obietti della temperanza, e la modestia ancora può in parte rappresentarla, che procura di metter modo, e misura bella ne gli ordinarij affetti, et operationi degli huomini. Questa unione di Philosophia, e di Phi: localia fu bene avvertita da Platone nelle Epistole, ove dice, che allo studio grave filosofico si debbia aggiungere la sottile pedia, per lei intendendo quello fermo proponimento di mirare in operando sempre al bello, et al decoro, e la chiamo pedia, perche si acquista particolarmente con la buona disciplina, come si discorre nei primi libri delle leggi; onde anco Arist.e nel p.o delle parti de gli animali dice, che in ogni sorte di contemplatione, et in ogni arte vi erano due ha: biti, uno chiamato scienza, e l'altro Pedia; il che è vero nō solo nelle cose contemplative, ma anco nelle morali. E sì come la Pedia nelle materie varie fà che altri conosca, ma non possegga il fundamento

nere di conoscenza, ilquale vien prodotto dalla scienza. cosi la philo:
calia fà, ch'altri habbia una certa superficiale apparenza di virtù,
di cui sola viene ambitioso, dove chè la filosofia adduce reale, e
fermo pollidimento di vita. Così è à punto la philocalia come
un preparamento alla Filosofia, come ben dimostra Platone
nel .vi. della Rep.ca chè non può essere buon filosofo chi non
è stato prima buon Filocalo, sindoche secondo il detto del saggio
in malignā animā non intrabit sapientia; per essere secondo
il detto di Socrate nel Fedro impuro purum attingere nefas.
Però Isocrate nella famosa oratione dei ricordi à Demonico
commendando il Padre di lui disse ch'era non solo philosopho,
ma anco philocalo. E mi viene hora à memoria un'altro bel
loco di Theofrasto ne' suoi commentari sovra il 4.° dell'Ethica,
ove discorrendo di quel virtuoso, che si avolge attorno il gusto
de gli honori mezani, chiamato communemente da greci philotimo,
da latini honoricola, dice, che talhora questo nome si piglia in
cattivo significato di ambitioso, e che per lo più li nomi significanti
affetto, et amore di qualche cosa possono haver laude, haver biasmo,
come avviene del chiamato Equicola, e del Canicola, e d'altri si:
miglianti, ma che vi sono alcuni, che dinotano sempre ò biasmevoli,
ò laudevoli dispositioni, biasmevoli, come obsonicola, vinicola,
che significano huomini per così dire perduti dietro il gusto
delle vivande, e de i vini; laudevoli, come li nomi di philosopho,
e di philocalo, cioe amico di sapienza, e di honestà, che
significan continuo affettione degna di laude. Onde si coglie
la Filocalia essere più degna della Filotimia, virtù collo:
cata nel diletto de gli honori mezani; sindoche questa può dar
nell'eccesso vitioso, che le stà vicino, e quella quanto più si
avanza, tanto più si rende riguardevole, e commendabile.
La somma dunque della Canzone del Petrarca è il racconto
del suo innamoramento con la philocalia, e come presumendo
fosse dopo un corso di tempo ammesso alla conoscenza, et

amore della philosophia. E la figura di queste due donne
sono assai quella di Senofonte nella favola di Hercole for:
mata da Prodico, che leggiamo nell'opra dei memorabili
di Socrate, che fu poi bellamente isposta da Filone Ebreo
nel libro della mercede delle meretrici, e dopo non men
vagamente da Luciano nel suo sogno. Parlo dell'invitio:
ne, et introducimento delle donne, non della qualità loro,
che le due donne del Petrarca sono ambe buone, ancorchè
una migliore dell'altra, come aviene anco di quelle di Luciano,
ma quelle di Senofonte, e di Filone non sono tali, ma l'una buona,
e l'altra ria. Vuol dunque mostrare, ch'ei sempre sia stato
innamorato della virtù, prima della virtù a' molti commune, detta
filocalia, che può da noi essere chiamata honestà, e studio di genti:
lezza, e decoro in tutte le cose, e poi col processo del tempo di virtù
à pochi concessa, ch'è la filosofia, à cui la prima sua amata,
di lei sorella, gli aperse il varco. E chi leggendo il suddetto luo
di S. Agostino non si accorge tale essere il proponimento del
Poeta, mostra bene di havere la conoscenza poco svegliata:
che se si vanno considerando le particolari voci della canzone,
non solo si conoscerà evidente questo pensiero, ma si avvertono
luoghi pari, come si dice, di peso da quel S. Padre con prendere
da lui à prestanza e concetti, e parole. E perchè io presumo
d'essere il primo, c'habbia scoperto, s'io non m'inganno,
questo senso, pregovi, Signori, à compiacervi di rileggere stanza
per stanza della canzone, acciò la verità del mio nuovo espli:
camento à voi si renda più manifesta. E con questa speranza
qui finisco. Pensava il Robortello di havere fatto punto al
suo parlamento; quando tutti quei Signori li fecero grande instanza
à voler egli far questo officio di essaminare partitamente
tutti quei versi, e dar loro conforme alla proposta spositione

l'intelligenza; ond'egli in tal modo ricominciò. Come posso io alle proferte di quei sì per cortesia, e ricercandomi debbo esser prontissimo agli ordini. E poiché veggo in loro così ardente desiderio di udire il mio avviso, ma brevissima spiegazione della canzone non stata fin ora intesa da alcun altro, penso che non sarà lungo discorso, e per certo non sarà molesto l'andar particolareggiando di stanza in stanza, recitandole di una in una, e così cominciando dalla prima.

Una donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi attrasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre, et in parole,
Però che è delle cose al mondo rade,
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera.
Solo per lei tornai da quel ch'i' era
Poich'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s'i' arrivo al disiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quando altri mi terrà per morto.

Non poteva più leggiadramente il Poeta dar cominciamento alla descrizione del suo innamoramento della virtù detta philocalia, cioè bontà, o studio di cose belle, e in qualunque modo leggiadre: e fa di lei il paragone col Sole, perché questo nel mondo corporeo, e fra le cose sensibili, avanza di bellezza ogni altro soggetto per testimonio di Platone nel VI della Rep.^a e ragionevolmente la commenda della bellezza; ma essendo ella altro, che affetto, et amore di cose belle, vien detta più bella del Sole, perché ella riguarda tutte le bellezze, e particolarmente le spirituali, che sono più perfette, e più degne delle corporali secondo il detto di Socrate nel Fedro, e 'l sole è ristretto ad una sola bellezza, e ancor più lucente di lui; che nelle cose

immateriali san più loco. li novi splendori, e la nova luce. et è di altrettanta etade col Sole, che cominciò col mondo il desiderio del bello, e perciò giustamente le viene attribuita famosa beltade. questa donna dunque attrasse il Poneuza ancor acerbo alla sua setviera, perchè egli molto giovanetto, e da primi anni fu dedito alla polisella, et al viver bello. et è da notare la parola attrasse, che l'attrattione è particolarmente di due modi secondo li filosofi, l'una è con violenza della cosa attratta, e con moto della attrahente, come è quando l'huomo tira a se corporalmente qualche cosa, altra senza violenza dell'attratto, e senza moto della attrahente, anzi questa rimanendo in riposo dolcemente alletta, et invita quell'altra, come l'obietto desiderabile attragge l'appetito, et a questa seconda maniera pertiene l'attrattione, che sostenne il poeta dalla philocalia in virtù della sua famosa beltade, di cui è propria l'attrattione. questa li fu guida, e scorta ne' pensieri, nell'opre, e nelle parole, che il proprio della virtù, come leggiamo nel 2.o dell'ethica, è il temperare, e distillare commendevolmente gli atti humani, che sono o interni, o esterni; interni sono pensieri, e voglie, esterni sono opre, e parole. et perchè la philocalia cerca per tutto il bello, e l'decoro, portando seco quel buon proponimento di seguire la laude, e fuggire il biasmo, per ciò li fu norma, e regola bella e in pensando, e in oprando, e in favellando, con linarlo dal bello del volgo, come voi diserme nella Canzone del Prato, ove si raccontano li gentilissimi pellegrini suoi costumi insino da fanciulletta hauuti. dicendo poichi furono così quel che era dopo hauerla mossa bene, alludendo à qualche poco di traviamento, che egli hauesse fatto dal sentiero della virtù, a cui siamo per natura inclinati, e dacui per disavventura sogliamo dilungarci. La philocalia dunque richiama altrui dal torto sentiero, e destando amor di se, l'induce à mettersi à faticosa impresa, cioè al calle della virtù,

che è pieno di malagevolezza, e di passi intricati; onde Hesiodo diceva, che li Dei haveano proposto il conquisto della virtù a forza di sudore, e che a lei si aggiungeva per un calle erto, e scosceso. Si augura, arrivando al porto desiato, la vita della fama, che rimane dopo morte, questo porto, ove guida la philocalia, con gli atti virtuosi, e belli, da' quali nasce la fama, che, come leggiamo nei trionfi, tolse l'huom di sepolcro, e 'n vita il serba.

Questa mia donna mi menò molti anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Sì come hora io comprendo,
Sol per haver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
Talhor di sé, ma 'l viso nascondendo:
Et io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento: e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei veggi' hor più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l'havea vista infin all'hora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, et evvi ancora,
Et sarà sempre fin ch'i' le sia in braccio.

Chiama la philocalia sua per amore, che l'amante tiene in parte soggetto della cosa amata, e se l'appropria in certo modo, come mostrano vagamente li Platonici; con le impressione cioè quasi indelebile della specie fatta nel grembo della fantasia, attorno cui continuamente si aggira, e pretende di haver havuto di lei lunga pezza ardor giovenile, da lei destato, e fomentato per prima mostrare l'animo del Poeta, che vedeva l'ombra sola, o 'l velo, e i panni tuttavia prima che al viso. Nel che vuol dire, che da principio, e nei suoi primi anni egli attendeva più tosto all'apparenza, che alla realtà della virtù, procurando più tosto di mostrarsi gratioso,

et affabili con tutti, mansueto nei gesti, politi ne' tratta:
menti; ma in tutti questi atti esterni, et nel culto di questi accessorij,
che adornano di virtù soda, che tale è pure è la natura
della philocalia di volgere gli animi alla prima a' conoscimen-
ne, e certi simolacri di virtù, c'hanno talhora qualche
poco di sapore di differenza talichè non è come dichiara S.
Agostino con quelle parole. Habet illa quoddam dicens animus, nil
putans dicens quoddam seminarium, quod cum pura in nonnulla
pulchritudine reliquit, terrestre, ac deformi inter scabra
vitiorum, et inter opinionum fallacium dumeta provenisse, ta:
men non latere procul, inde illa suspitionis, inde in
conniventes multa humanitatis ornamenta; inde ipsa elegantia,
nitor, munditissima facies vitae omnium; et undique cuncta pro:
ferendis adumbrata manantibus urbanitas. Philocalia vulgo
ista dicitur. Ecco come per sua dottrina ella da principio
induce alcuni ad una bellezza adumbrata, posta in ceri:
monie, et in maniere affabili pertinenti alla buona conversa:
tione, che possono dirsi ombra, e velo, e panni della
philocalia, laqual tenga per ancora il volto nascosto-
E il poeta ingannato da credenza giovenile pensava
di vedere tutta la bellezza di lei, e con questa credenza
passò bene l'età prima, nellaquale dicendo il dottor di
Sacra nel carnal gli occhi della mente stanno altrettanto
hebeti, quanto acuti quelli del corpo. ma infine prattico
più anni in conoscendola; e potendo godere ancor del
volto, fatto conoscevole de' maggiori suoi pregi; onde
li nacque al core un gelo di temenza, mettendolo in
pensiero di non haver mai ad aggiungere al godimento
di donna così eccellente, che si scoperta in ultimo dotata
di maggior pregi, che da principio non l'havea cre:
duta; come quello, c'andava seguendola, et adoprando
gli effetti suoi men degni, e men nobili, come sono

gli atti della verecondia, e della continenza, laudabili veramente, ma non in modo assoluto, non convenendo li primi se non a' giovani; e li secondi perdendo in rispetto della temperanza, ch'è virtù intera, e perfetta, donde la continenza è chiamata semivirtù come si cava dal 7.° dell'Etica. Alla quale temperanza principalmente perviene, se si riduce l'honestà rappresentatrice di bellezza spirituale, e per nobilità differente dalla corporalità, come si può raccogliere da S. Thomaso nella 2.a della 2.a. Accoppiava dunque il Poeta gli atti delle virtù più leggiere colle principali, come erano le dette, e spezialmente le virtù simili all'ornamento de i movimenti, e gesti esteriori, e del parlar gentile e faceto, e di costumi da adoperarsi in conversando, che sono a punto come ombra, e velo, e panni della principalità.

Ma non mi 'l tolse la paura, o 'l gielo,
che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
ch'i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar da gli occhi suoi:
Et ella, che rimosso havea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse, Amico or vedi,
come io son bella, et chiedi
quanto par si convenga a gli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento hor sì infiammato,
onde a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m'è tolto.
Con voce all'hor di sì mirabil tempre
Rispose, et con un volto,
che temer, e sperar mi farà sempre.

Descrive vagamente due affetti contrari, il timore, e l'audacia, che nascono dall'imaginativa del male arduo, in quanto altri ò aspetta di sofferirlo, ò si promette di superarlo, come

mostra, i ribomate nella prima della 2.a Nascerà dunque
il timore nel Poeta dal proponimento di saper ritornar presso
del nostro giudicamento della philosophia, da la scoperta di
non creduta eccellenza, e l'audacia sorgerà dal farsi
a credere di sapere, e superare ogni difficultà, ...
discernasse questi giudicamenti. Con questa audacia dunque
le sue spiriti di poichè per mostrar giudicamento del suo sguardo,
come cominciò a riguardar con più attentione del solito
la bellezza della philosophia, et ella ... gli scoprì il
velo da gli occhi, cioè sgombrate le tenebre della primiera
ignoranza, li dette, che mirasse come era bella, et allo ... al-
lude al detto di Socrate nel Fedro, che se il bello dell'anima
si potesse vedere, meravigliosi amori di se destarebbe,
et soggiunse, che dimandasse quanto alla sua età si con-
venisse, nel che si allude al detto di Arist. e nel 6° dell'Etica,
che li giovanetti possono bene essere buoni mathematici, ma
non buoni philosophi. onde egli le rispose, ch'era gran tempo
passato, ch'ei stava acceso dell'amor di lei, venuto hormai
al colmo, il che nasce dalla natura del desiderio della virtù,
che va crescendo con gli anni, come dice Seleno nel Dialogo
Platonico della Filosofia, e come mostra Plutarco nell'opus-
culo del profitto ne gli habiti virtuosi. et per isprimere
meglio la grandezza del suo affetto, dice non sapere altro
volere, o disvolere per haver l'appetito tutto volto in
questa parte, ch'è proprio dell'amor perfetto, come si legge
nel Fedro, e nel Convito. Rispose ella si saviamente,
e con modo si misto di grave, e di gentile, che l'indus-
se parte a temenza, parte a speranza, a temenza per la
gravità, e per certo ritegno, a speranza per la piace-
volezza congiunta, a temenza, poiche gli atti virtuosi
hanno del malagevole, a speranza, perchè dipendono

della [illegible] [illegible], [illegible] posta [illegible] potere.
E qui [illegible] si può osservar una bella descrizione d'a:
more [illegible] affetti [illegible] e speranza, e [illegible]
[illegible] è tale: sendo egli figlio di [illegible] del Poro, [illegible]
[illegible] nel [illegible], [illegible] di Penia porta
[illegible] il timore, onde [illegible] quel [illegible] Penia, [illegible]
[illegible] sollicito [illegible] timore [illegible]. Come figlio del Poro [illegible]
la speranza, onde [illegible] [illegible] di S. Agostino
nei libri della Trinità [illegible] porta speranza di conse:
guir la cosa amata, o ama [illegible], o di non amar [illegible],
[illegible] la [illegible] [illegible] [illegible] rispose
il Petrarca [illegible] [illegible].

Amor, che incende il cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più fa dubbio all'intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.

[illegible] [illegible] nella considerazione della 4.ª stanza, ch'è tale.

Nulla quaggiù nel mondo [illegible],
Ch'intendo ragionar del mio valore,
Non si trova [illegible]
Per [illegible] alma tranquilla.
Ma [illegible] [illegible]
Tolta la speranza [illegible] more [illegible]
E [illegible] altro [illegible]
Che [illegible] sua vita più tranquilla:
Della tua mente amor, che prima aprilla,
Mi dice cose [illegible], ond'io
Veggio che 'l [illegible]
Per [illegible] sarà [illegible];
E come già si di miei [illegible] amici
Donna vedrai per [illegible]
Che [illegible] gli occhi tuoi [illegible] più felici.

La volontà [illegible] per natura inchinata a bramare il bene
[illegible] o apparente, come [illegible] nel 3.º dell'Etica,
e questo bene sotto [illegible] di bello ha particolar privi:
legio di essere amabile e desiderabile, come dice Plat.º

nel Fedro e Proi [illegible] ragione dice la Philocalia, figurata
delle [illegible], [illegible] [illegible]
di lei notitia (come l'anteriormente [illegible] [illegible]
scritto prima) si [illegible] del suo amore, almeno per breve
spatio. E ciò dico, havendo riguardo alla sua [illegible]
che [illegible] suole spignere quel bel ardore, e volger
gli animi in altra parte: cioè la [illegible] della [illegible]:
tia, ed la Voluptà, o piacere, la quale voluptà fu chiamata
da Pitagora Madre di tutti li mali, [illegible] probabilità ed di
tutti li beni, ruina dell'intelletto, e de' suoi nobili pensieri,
come il [illegible] Jamblicho nella vita di [illegible] [illegible].
Questa dunque estingue in noi ogni honorato [illegible], è
corrompe ogni virtù, e mette in campo un altro signore, ch'è
il vitio promettitore di vita più dolce, come quello, che
nata ricordando li sensi, e i suoi allettamenti: il che viene
à pieno mostrato da Xenofonte nella favola [illegible]
di Hercole, e da Filone nel bel [illegible] della mercede delle
Meretrici. Così la voluptà accieca le menti, e desta li
vitij, onde Platone nel Protagora con lungo discorso
dichiara, che niun'altro gli huomini [illegible] [illegible]
tiche, che per esser vinti dalli piaceri, li quali ingom:
brano loro di [illegible], et apportano la mente, che
non può scorgere il vero; e così gli atti vitiosi nas:
cono secondo lui dall'ignoranza. Ma perchè della vit
del Poeta narrata la philocalia haver [illegible] già così ella
amore, et fu primo ad [illegible] conforme à quanto
scrive Platone de' [illegible] effetti d'amore e nel Fedro,
e nel convito, et à quanto scrive egli di se stesso in
questo proposito [illegible] [illegible] canzone del Pinto: per questo
ella gli augura, e promette destinato fine al suo ardente
desiderio. E volendo mostrarli gratitudine del suo
grande affetto [illegible], in segno ch'ella lo [illegible] per

uno de' suoi più cari, e sani amici, propone di mostrarli
una donna, di sé più degna, da cui sia per ricevere
maggior frutto, e più felice godimento, laqual donna
sarà la philosophia, che contiene già la scintilla delle
virtù, et adduce altrui alla perfettione de gli habiti,
et alle virtù. Allaqual philosophia diciamo di sopra
essere la philocalia come dispositione, e preparatione.
In questa stanza si può osservare quantunque quadri
la data spositione, sendo che propriamente la Philocalia,
e la voluptà sono fra loro avversarie, che quella cerca l'ho:
nesto, questa il dilettevole del senso, quella segue l'ordine
e la consonanza della ragione, e dell'appetito, questa
il disordine, e la discordanza delle due parti, e perciò
la prima segue le cose belle, che nascono dall'ordine,
e dalla proportione, la seconda le cose brutte, che
vengono dal disordine, e confusione, onde l'ardore per
questa, sì come nel dotto amor piacere, è chiamato bruttissi
mo effetto d'amor, secondo Platone nel Philebo, e nel
Gorgia, Arist. nei Problemi, e nell'Ethica, e il Bem
nella 2.a stanza

E' vuol dir, questa è impossibil cosa,
quand'ella sorrise, e levò gli occhi un poco
in più vista luce
Donna, ch'ai poeti si mostrò giammai.
D'atto inchinai la fronte vergognosa
sentendo novo dentro maggior foco,
Et ella il prese in gioco
dicendo: i' veggio ben dove tu stai
sì come il sol co' suoi possenti rai
fa subito sparir ogni altra stella,
così par hor men bella
la vista mia, cui maggior luce preme.

Ma io più da mici non ti diparto,
E seguitomi come d'un fedele
Lei dananti, e me poi produsse un parto.

Parevali impossibile al Poeta di potere mirar donna più bella della Philocalia, di cui ninna amante, e fatine giudicio tra tutti la più bella cosa del mondo, in virtù dell'affetto amoroso, che, come si disse nel Fedro, fa giudicare l'obietto amato senza ogni cosa perfetto. onde Platone nel V delle Leggi scrisse, che l'amante circa amato accecatur, e Tolomeo nel suo centiloquio pose quella memorabil sentenza, Amor et odium corrumpunt iudicia, augent minima, minuunt maxima. Ma la philocalia ebbe forza ad alzar gli occhi, e mirar in luogo posto d'una terza che non si mostrò mai se non a pochi, et era la Philosophia, laqual non si può mirare, se non si rizzano gli occhi da terra, e s'inalzano alle cose celesti e sublimi, onde leggiamo nel Timeo, che col volgere gli occhi al cielo, e riguardare i suoi mirabili effetti si diede principio al filosofare, et questa donna si vede in luogo riposto, occultata sempre da pochissimi, perchè la philosophia è occulta, secreta da non tutti commune a gli ingegni volgari, posseduta per l'ordinario da pochissimi per le molte qualità, che bisognano a un vero filosofo descritte nel VI della Rep. Sanne anco che perciò disse nel Timeo, che pochissimi da Platone, che seguissero il vero uso dell'intelletto, erano quelli, e della scienza, e per ciò addusse nel Fedone quel bel proverbio, essere molti Thirsigeri, e pochissimi Bacchi. il Poeta dunque a quel dire per ragione abbassò la fronte, acciò più dentro di non gran foco maggiore, proportionato cioè alla maggior bellezza proposta; e la philocalia si partì gioven

mirgendolo più accorto dell'ordinario, e col pensiero
rivolto al nuovo obietto, e per meglio accenderlo vi
aggiunse, che la nuova donna era presso lei, come
il Sole presso l'altre stelle, che col suo lume souerchio
souerchia, et oscura ogni altro splendore. Ne perciò
questo li spiacque dicendo, che tuttavia lo riteneva per
suoi, sendo che la bella donna, et ella erano nate ad
un parto quella prima, et essa poi. perochè è la philocalia,
e la philosophia, et assolutamente ogni virtù fu partorita
dell'intelletto humano mediante il seme messo da Dio,
onde diciamo che gli animi hanno da natura certi
igniculi, e certi semi di generare le virtù. il che ci fu
bellamente mostrato da Platone nei libri della Rep.ca
con la favola de i varij metalli dalla prima origine
inserti nell'anime humane. E questo parto dell'intel:
letto sente quella bella dottrina di Diotima nel Convito
ove dice, che non solo i corpi, ma gli animi humani
ancora divengono gravidi, e c'hanno ambidue
i suoi parti. Ma come nacque prima la philosophia,
e poi la philocalia, havendo noi sopra detto, che
questa è preparatione à quella: rispondo, che noi voglia:
mo parlare alla maniera o de i nostri Theologi, o dei
Filosofi. Se nel primo modo, egli è chiaro, che l'intellet:
to di Adamo fu pieno di ogni virtù come dotato
della giustitia originale, e in lui prima apparve la virtù
la philosophica, che la gentilezza philocala per così dire
se no quanto all'habito, almeno quanto all'atto, sendo che
la philocalia si adopra, come dice S. Agostino, princi:
palmente nella conversatione, laquale subito non hebbe
Adamo. Ma se vogliamo parlare in senso Phi:
losofico, e spetialmente Platonico, seguito dal Petrarca,

la mente humana ha da principio tutti gli habiti ignoti col mezzo delle formole impresse, di cui si tratta nel Fedone, e prima gli habiti delle scienze dipen:
denti dalle formule più universali, e poi gli habiti delle politiche, e dei buoni costumi nascenti dalle im:
pressioni più particolari, et è priorità almeno di origine, se non di tempo, onde diceva Platone nel VII della Rep.a che à sapientia ad prudentiam datur progressus.
L'anima poi nel far la reminiscentia di questi habiti quando viene congiunta col corpo, comincia dalla Philocalia come più facile, e più unita coi sensi, indi se ne passa à poco à poco alla Filo:
sofia, che stà più unita con l'Idee. Secondo il senso di Arist.e poi si può dire, che considerato l'in:
telletto in commune ha prima gli habiti più nobili, e più perfetti, ma nel particolare comincia da quelli, che sono più agevoli, e più volgari che leggiamo nel 3.o dell'anima quelle gran parole. Scientia s.m potentiam tempore prior est uno, omnino autem neq. tempore. e nel nono della Metaph.a diceva, che la potenza particolareg:
giando era prima dell'atto, ma in considerarla assoluta succedeva il contrario, che l'atto era prima della potenza, e la Philocalia in riguardo della philosophia è à punto come potenza in riguardo dell'atto. in questa strada si allude à quelle parole di S. Agost.o Iouanesimo, Philocalia, et philosophia germanæ sunt prorsus, et eodem parente procreatæ, che si leggeva quel luoco,

[illegible] non s'accorgere della bella imitatione, o' mutatione che noi troviamo di questo Poeta, s'i non sentire alcun misterio di allegramento.

Ruppesi in tanto di vergogna il nodo,
ch'alla mia lingua era distretto intorno
su nel primiero scorno
Allhor quand'io del suo accorger m'accorsi.
E incominciai, s'egli è ver quel ch'i' odo,
Beato il Padre, e benedetto il giorno,
c'ha di voi il mondo adorno.
E tutto il tempo, ch'a mirarvi io corsi:
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch'io nō mostro.
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne il suo dolce sguardo,
ch'al cor mandò con le parole il volto.

Quasi vergognato il Poeta per haver conosciuto il suo inganno in credendo di non poter udire cosa più bella della prolocutione, et havendo per vergogna perduto l'uso della favella, quando si accorse dell'accorger di lei, ch'ei si era acceso di amor più fervente. E molto gentil-mente descrive l'atto del vergognoso in perdere, e racquistar la parola, il che non nasce d'altronde, che dall'essere la vergogna uno affetto timoroso, che di repente porta il sangue e gli spiriti al core, et alle parti interne, e poi subito gli ritorna alla faccia, et alle parti esterne, come dichiara Gal.o ne i libri delli accidenti, et Arist.e ne i Problemi, e come nel concentramento, e ricorso del caldo si perde la voce, e pare che resti annodata la lingua, così nella diffusione, e replicato spargimento del medesimo caldo si racquista la

parola, così dilicatamente il mondo, ch'è alla lingua penna
a molto. Racquistata dunque la favella il Poeta co:
minciò à dire, che s'erano hor le cose udite da lui, cioè
che fussero lor due donne congiunte di modo indissolu:
bile, che fussero nate d'un medesimo seme, e che
fussero sorelle nate ad un parto, non poteva egli
se non dire, che fusse beato il Padre, e benedetto il gior
no, che havessi di loro adornato il mondo, Beato il
Padre, che vide gli effetti segni delle sue cagioni,
sendo le virtù atte, à far altrui beato mediante
le sue operationi, come mostra Arist. e nel p.o dell'Ethica,
e S. Thomaso nella p.a della 2.a molto più il può fare
l'auttore, e 'l padre loro, e potendo beare altrui, sarà
egli beato conforme al merito.

Beata se, che puoi beare altrui.

questo Padre delle due donne altro non è, che Dio,
auttore, e donatore di tutte le virtù, le quali tutte
dipendono dal lume dell'intelletto, e questo dal lume
di Dio conforme à quel bel detto nel salmo, signatum
est super nos lumen vultus tui Domine, è quell'altro
in lumine tuo videbimus lumen, che quello à punto,
che ci insegna Platone nel vi della Rep. che come nel
mondo sensibile non si può senza il sole vedere, così
nell'intelligibile non si può senza la luce di Dio inten:
dere. Però le virtù humane sono dette [illegible] una
participatione delle divine, onde nacque la bella
divisione presso Plotino, e Macrobio delle virtù in
civili, purgatorie, di animo purgato, et esemplari,
che sono le divine, dalle quali sono stati generati
le humane. Padre dunque veramente beato, poiche

egli è l'istessa beatitudine, e 'l fine universale, et
ultimo di tutti gli enti, ut è solo per essentia beato, dove
tutti l'altri enti, che ne son capaci, divengono per
certa participatione beati, come dimostra Platone nel
Philebo, e nel VI della Rep.ca e Plotino nel libro et
bino, e S. Tomaso nella 1.a della 2.a per non dir
rest Arist. e più il medesimo nel 12° della Metafis. e Giov:
no unico veramente benedetto, in cui riconferì alla
natura humana di sì gran pregio, et ornò il mondo
di pregio così eminente, qual è quello della philocalia,
e philosophia, che con ragione fu giudicato da Platone
nel Timeo il più singolare dono, che mai facesse
a' mortali, poiché il nome della filosofia comprende,
come di sopra con l'autorità di Alberto Magno fu detto,
la conoscenza non solo per discorso acquistata, ma
anco per rivelamento havuta. E potria anco il Poe
ta benedire il tempo da sé speso in mirarle, che non
è del sicuro né tempo meglio impiegato, né fatiche
con più frutto sostenute, che nell'opre virtuose, e
nelle speculationi scientifiche, onde leggiamo che Plinio
solita dire, omne tempus perit, quod studijs non imper
timur. A ragione anco si duole di vedersi talhora
lontan qualche poco dal dritto camino, come porta l'hu
mana fragilità, che non sa stare permanente continuo
nelle cose buone, come si dichiara nel Protagora.
Dimanda in oltre di esser fatto degno di udir qualche
altra particolare dello stato loro, di cui mostrò ar
dentissima voglia, alludendo al desiderio del sapere, che
in noi tanto maggiormente si avanza, quanto faccia
mo maggior profitto nella conoscenza, perché più

intendendo più il Buonar[roti] di allegare di saper nulla, come
riconta Socrate nell'Apologia, e più si professa di cupi
digia di imparare. Aggiugne in oltre, ch'ella porsevi
risposte, cioè con materie e bei pensati concetti, e li
tenne il guardo suo dolce conti[nuo], che il nollo an
le parole l'impresse al core. Nel che allude alla forma-
tione dell'imagine, che si fa dell'obietto nella fantasia
da lui descritta leggiadramente in una canzone con queste

Misero me, che tolli
Quando prima Se fisso
Li tenni nel bel viso
Per iscolpirlo imaginando in parte,
Onde mai né per forza né per arte
Mosso sarà. etc.

Et allude anco al senso amoroso rinchiuso
del core, de gli obietti di varij sensi, come leggiamo nel 2°
dell'Anima, che varij obietti erano le parole, e'l volto,
quelli pertinenti all'udito, e quello alla veduta.

Sì come piacque al nostro eterno Padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri a noi, che vale?
Me ne trarrà dai noi fosse il difetto
Amate belle giovani, et leggiadre
Fummo alcun tempo, et hor siamo giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar all'antico suo ricetto,
I' per me sono un'ombra; et hor t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poich' i piedi mossi
Ricordo ne temer, ch'io farò alle tante
Di verdi lauri una ghirlanda colta,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

Breve, e leggiadro parlamento conveniente a persona
alla philocalia professatrice di bellezza. Dic'adunque,

ch'ella, e la sorella philosophia nacquero immortali, però
così piacque al loro eterno Padre, ch'è Dio. Nacquero essi
immortali, non solo però secondo Platone le virtù sono insepa-
parabili dall'anime, se ben restano talhora adombrate
per lo commercio del Corpo, e sendo immortali l'anime sono
anch'essi immortali, ma anco però secondo li nostri Theologi
gli habiti virtuosi loro conservanti rimangono nell'anime
separate, onde leggiamo presso Daniele; Fulgebunt quasi
sicut sydera; oltra ch'è secondo Aristotele ancora son le
virtù, e le scienze eterne se non quanto al particolare
per lo disfacimento della phantasia, senza cui non si conservano
per suo aiuto le scienze fondati nei fantasmi, almeno
quanto all'universale, onde ei diceva, che sempre
era stata, et era per essere la philosophia. La cagione
poi della loro immortalità viene riferita al compiacimento,
e volere divino, nel che si allude à quella bella
dottrina di Platone nel Timeo, ove si dice tutte le cose,
che fatte da Dio sono immortali; tali esser e non già
per sua natura, ma per voler divino, ch'è solo più
fermo di ogni altro à conservarle. Ma dice che questa
immortalità poco rileva à gli huomini; che le vergini loro
poco prezzo, e che sarebbe stato il migliore che il difetto
fussi nonato dalle donne poco degne di osservanza, e
di culto, che essi haveribbono havuto questo senso, dove
hora non l'hanno per essere donne di singolare eccellenza,
e cō tutto questo poco stimate. E per confirmamento di
questo loro dire, che in altri tempi furono Giovani amati,
e come belle, e leggiadre tenute in veneratione, al-
ludendo alle buone età, e à fortunati secoli, quando
le virtù fiorivano, e le scienze erano in colmo, e grande
era la stima de' Philocali, e de' philosophi, e che
di presenti sono condotte à tale che la philosophia batte l'ale
per tornar all'antico suo ricetto, ch'è il Cielo, et ella è una sola

ombra parte per essere menomata altrui, parte per bauere in rispetto della philosophia ragione d'ombra. E qui si rappresentano al uiuo quelle parole di S. Agostino, quomodo nec sunt pares, et eodem parente procreate, sed philocalia uisco libidinis detracta caelum, et inclusa cauea populari uicinia tamen nominis tenuit ad commonendum aucupem, ne illa contemnat. Hanc igitur sibi pinnis sordidatam, et egenam uolitans libere soror saepe agnoscit, sed raro liberat, non n. philocalia ista unde genus ducat agnouit nisi philosophia. E poco poi, Facile euadit, facile uiolat hoc genus auium. Oui si veggono le due donne assomigliate à gli uccelli, et adornate di ali, e si dipinge la philocalia altrui negletta, e come ombra à parte, onde ancora è sopra le sue attributioni ombrosa bellezza in quelle parole adumbrata uenustatis urbanitas. Conchiude in fine il Canzoniere quanto vi potesse sommariamente di questo proposito intendere, e poi si induce à cogliere una ghirlanda di uerde Lauro, et ornar li con essa le tempie, dandoli l'honorato segno di Poeta; e con ragione la Filocalia lo corona, parte perchè non era fatta ancora domestica della filosofia, come di lei, parte perchè à lei principalmente par che si pertenga la politezza del poetare, che suole seguire gli amori, e gli affetti accesi di bellezza, come mostra platone nel Conuito. E sono la Retorica, e la Poetica rispetto alla Filosofia, come erano l'ancelle rispetto à Penelope secondo quel detto accorto. che la Filosofia può abbracciare, come bauemo detto altroue, non solo la sciensa humana, ma la riuelata ancora, detta propriamente Theologia, come si cogliè non solo dal suddetto luoco di Alberto, ma ancora da Boetio ne' suoi libri della consolatione philosophica.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura;
Di' nō ho' cura, perchè tosto spero,
ch'altro messaggio il uero
Farà in più chiara uoce manifesto.
Io uenni sol per isuegliare altrui;
Si chi m' impose questo,
Ho 'n' inganni quand' io parti da lui.

Questo Commiato mostra chiaro, che la continentia della Canzone era oscura, e da non intendersi se nō da' dotti.

... è stato prolisso il Poeta, che questa Canzone dovea essere
poco intesa. E dottamente chiama il discorso della Canzone
ragione, perché la parola ragione, λόγος in greco, ha
tre significati, come si cava dal Cratilo di Platone, uno
di parlamento, l'altro di definitione, e 'l terzo di discorso. e
qui significa discorso. Si commanda dunque alla Canzone che
risponda di non curarsi, se 'l suo discorso non è inteso, sperando
in breve, che il nome resti da altro messaggio manifestato,
e qui si allude all'opere latine del Petrarca, che studij pure
di Filosofia potranno in fatti scoprire, come si fusse stato uno
amante, e caro amico delle due donne. e lei si ricorda a dire di
essere venuta solo per isvegliare gl'ingegni a così nobile amore,
quasi che il Petrarca habbia qui voluto brevemente far quello
officio, che copiosamente fu già fatto da Cicerone nell'Hortensio,
e poi rinnovellato dal Cardinal Sadoleto in celebrando le
laudi della Filosofia, e in accendendo li cori humani a
si bello studio. Ma fin qui basti haver detto sopra questa
Canzone, che per certo fin hora non è stata intesa da alcuni,
no, s'io non m'inganno, et io l'intelligenza di lei confesso
haver tratta dal portato loco di S. Agostino, che il Poeta
soleva tener sovente in mano. Così havendo fornito
il Robortello, non si può dire quanto fusse da tutti com-
munemente commendata, anzi ammirata la sua espositione,
e la varia dottrina sparsavi dentro; e perché homai
il sole era vicino ~~[illegible]~~ all'occaso, si pose fine a i ragio-
namenti, e levatisi tutti da sedere, caramente si acco-
miatorono, e fece ciascuno alle sue case ritorno, soli
rimanendo li S.ri Bettori in Palazzo.

... è stato presago il Poeta, che questa Canzone dovea essere
poco intesa. Et dottamente chiama il discorso della Canzone
ragione, perche la parola ragione, Logos in greco, ha
tre significati, come si coglie dal Cratilo di Platone, uno
di parlamento, l'altro di definitione, e'l terzo di discorso. e
qui significa discorso. Si commanda dunque alla Canzone, che
risponda di non curarsi, se'l suo discorso non è inteso, sperando
in breve, che il non resti da altro messaggio manifestato,
e qui si allude all'opere Latine del Petrarca, che sin da principio
di Filosofia parranno in fatti scoprire, come si sono state nelle
amanti, e caro amico delle due donne. e li si ricorda à dire li
essere venuta solo per isvegliare gli spiriti à contenibile amore,
quasi che il Petrarca habbia qui voluto brevemente far quello
officio, che copiosamente fu gia fatto da Cicerone nell'Hortensio,
e poi rinovellato dal Cardinal Sadoleto in celebrando le
laudi della Filosofia, e in accendendo li cori humani à
lo bello studio. Ma fin qui basti haver detto sopra questa
Canzone, che per certo fin hora non è stata intesa da altri
no, s'io non m'inganno, et io l'intelligenza di lei confesso
haver tratta dal portato loco di S. Agostino, che il Poeta
soleva tener sempre in mano. Così havendo fornito
il Robortello, non si può dire quanto fusse da tutti com-
munemente commendata, molti ammirata la sua spositione,
e la nuova dottrina sparsavi dentro, e perchè homai
il Sole era vicino ~~[illegible]~~ all'occaso, si pose fine ai ragio-
namenti, e levatisi tutti da sedere, caramente si accom-
miatarono, e fece ciascuno alle sue case ritorno, soli
rimanendo li S.ri Bettoni in Palazzo.